

Varujan Vosganian: Il libro dei sussurri

Capitoli sette e otto

Traduzioni: Anita Natascia Bernacchia

Keller editore, Rovereto, 2011

Sette

Non toccate le loro donne» disse Armen Garo. «E nemmeno i loro figli».

Tutti i membri della Missione speciale erano stati convocati uno a uno nella sede del giornale Djagadamard di Costantinopoli. Erano stati selezionati con accortezza. Poi di quel gruppo avevano tenuto solo quelli che avevano già partecipato ad azioni simili, o per conto proprio, o in qualche imboscata. «Io mi fido solo di chi ha già ucciso» aveva stabilito Armen Garo. Ricevettero le fotografie degli uomini che dovevano andare a stanare. I loro nascondigli potevano trovarsi ovunque, da Berlino, a Roma, alle steppe dell'Asia Centrale. Talaat Pascià, ministro dell'Interno, era di corporatura possente, aveva le spalle larghe e il collo taurino; la testa, dal mento quadrato e dalle mascelle pronte a sbranare, sembrava piuttosto un prolungamento del suo poderoso torace. Nella parte bassa della foto, i pugni, due volte più grossi di quelli di un uomo normale, ne tradivano l'aggressività. Accanto a lui sua moglie, esile e dai lineamenti delicati, in

abito bianco e cappello di pizzo secondo la moda europea, così lontana dal fez che indossava il marito. Poi c'era Enver, minuto, ma più alto per via degli stivali con i tacchi. Sguardo altero e dita affusolate che toccavano la punta dei baffi, fiero dei suoi gradi da comandante dell'esercito ricamati in oro che gli ricadevano abbondanti sulle spalle e sul torace stretto, cercando di mascherare le sue umili origini. Sua madre, per allevarlo, aveva praticato uno dei mestieri più deprecati dell'Impero, era lavandaia di cadaveri. In una delle foto, il braccio sottile di Enver, possessivo eppure timido, cingeva la vita esile di sua moglie Nadjeh, principessa dell'harem imperiale, dunque figlia del sultano. Mentre in un'altra il figlio della lavandaia di morti e genero del sultano si sforzava di assumere un'aria altera, irrigidendo il volto in mezzo ai ritratti dei suoi idoli, Napoleone e Federico il Grande. In questo bellicoso triumvirato, Djemal Pascià era una specie di Lepido. Senza le spalline sull'uniforme di ministro della Marina, con il suo aspetto ordinario sarebbe potuto passare del tutto inosservato, benché si sforzasse di adeguarsi alla brutalità di Talaat e all'alterigia di Enver. E poi il dottor Nazîm e Behaeddin Shakir, gli ideologi del Partito Unione e Progresso, coloro che disposero di liberare dal carcere quei criminali che fatti arruolare in alcune unità armate avrebbero sorvegliato i convogli di armeni, attendendo che giungessero agli incroci per trucidarli. Delle loro mogli non sappiamo nulla, se fossero belle o meno. Erano paffute e avevano i capelli neri, ma i tratti del loro viso si distinguono a malapena, dato che le uniche foto di gioventù giunte fino a noi le ritraggono

coperte dai veli, mentre piangono i mariti deposti nelle bare, dopo che il gruppo di giustizieri ha compiuto la sua missione. E poi gli altri, Djemal Azmi, prefetto di Trebisonda, Bahbud Khan Djivanshir... Armen Garo sollevò le foto di Talaat e di Enver insieme alle mogli. Guardò uno per uno i suoi compagni: Soghomon Tehlirian, Aram Yerkanian, Arshavir Shiraghian, Hratc Papazian, Misak Torlakian.

«Non uccidete le donne» ripete «E nemmeno i figli».

Per noi non è importante quando questo incontro abbia avuto luogo. Il *Libro dei sussurri* non è un manuale di storia, ma un libro di stati di coscienza. Per questo diviene traslucido e le sue pagine trasparenti. È vero che nel *Libro dei sussurri* ci sono molti dati concreti relativi al giorno, all'ora, al luogo. La penna cammina troppo velocemente, ma a volte decide di indugiare per aspettare me e il lettore, e allora si profonde in dettagli, forse più del necessario. Ogni parola in più chiarisce, ma proprio per questo toglie qualcosa.

Dunque, se cancellassimo dal libro ogni elencazione di anni, ogni calcolo di giorni, il *Libro dei sussurri* conserverebbe tutti i suoi significati. Fatti simili a quelli narrati nel libro sono sempre accaduti, alle genti di ogni dove. In effetti, il *Libro dei sussurri*, nella sua essenza, resta immutato in ogni tempo, come una corale di Johann Sebastian Bach, come un'angusta porta dalla quale gli uomini passano, piegandosi o stringendosi gli uni agli altri.

«Prima di tutto, hanno ucciso il nostro poeta» disse Shavarsh Misakian.

La sede del giornale era sfuggita come per miracolo

alla carneficina. Del resto, tutti gli armeni della capitale, a seguito del massacro avviato il 24 aprile 1915, quando centinaia di intellettuali furono arrestati e in gran parte uccisi, accolsero la notizia della revoca dell'ordine di deportazione come un vero e proprio miracolo. Costoro avrebbero condiviso il destino delle altre comunità armene, cacciate dalle loro abitazioni e depredate di ogni avere, ma subendo una sorte peggiore. A differenza degli armeni di Van, Sivas o Adana, avrebbero dovuto attraversare tutto l'altipiano dell'Anatolia nei convogli diretti verso i deserti della Siria, dove, se non fossero stati massacrati dalle truppe di criminali armati o dalle bande di nomadi, sarebbero morti di fame e di freddo nelle distese di tende da loro stessi improvvisate, nel deserto dove l'arsura del giorno e il gelo della notte si spartivano equamente le loro vittime.

Messo al bando nell'aprile del 1915, l'organo centrale di stampa della Federazione Rivoluzionaria Armena, allora chiamato «Azadamard», riprese a uscire nuovamente nel 1918 con un altro nome, che evocava però il primo: «Djagadamard». Shavarsh Misakian era, all'epoca, caporedattore del giornale e tornò a riprendere il suo incarico. Se ne stava sempre in un angolo, non faceva parte della Missione speciale, ma possedeva un'autorevolezza che per Armen Garo e Shahan Natali era necessaria. Un'autorevolezza che non gli veniva dalla sua statura, ma proprio dalla mancanza della benché minima prestanza fisica, visto che aveva la spalla sinistra ingobbata e la testa deforme. La sua infermità incuteva rispetto negli altri, poiché evocava la caparbietà con cui

aveva resistito alle torture nel carcere militare in cui era stato rinchiuso nel marzo del 1916; alcuni mesi dopo era sgusciato via dalle mani dei torturatori, gettandosi nel cortile interno giù dal terzo piano. Era sopravvissuto alle gravi ferite riportate ed era stato liberato il 27 novembre 1918, quando le truppe alleate avevano occupato la capitale, ma il suo corpo dalle ossa frantumate aveva assorbito le ingiustizie del mondo, ricordando a tutti di essersi liberato dalla paura di morire.

I loro nemici sapevano che, per annientarli come popolo, dovevano a tutti i costi uccidere il loro Poeta. Per un popolo minacciato e oppresso, il Poeta diviene il condottiero da seguire. Daniel Varujan era stato arrestato insieme agli altri intellettuali il 24 aprile 1915. Fu legato a un albero e lapidato a morte, per poi essere lasciato alla mercé delle bestie e degli spiriti della notte. Alcune leggende dicono che sia ancora vivo. Si racconta che durante l'incendio di Smirne il suo volto sia balenato per un istante negli specchi in fiamme. L'unica cosa che possiamo provare di queste leggende sulla resurrezione di Daniel Varujan è che, pur conoscendo il luogo in cui fu martirizzato, il tronco di un albero, dunque una croce viva, non si conosce quello in cui fu sepolto. Abbiamo la certezza della sua morte, sappiamo anche il nome del suo boia, Oguz Bey, comandante di Čankiri, ma non avendo notizie della sua tomba, possiamo lasciarci tentare dal pensiero della resurrezione.

Fra quelli arrestati il 24 aprile, alcuni, come i due membri del Parlamento, Krikor Zohrab, deputato armeno a Costantinopoli, e Vartkes Seringulian, deputato a Erzurum,

finirono nei deserti della Siria, a Urfa, poi ad Aleppo. Di loro parla Rössler, console tedesco ad Aleppo, in una lettera all'ambasciatore tedesco Wangenheim:

Zohrab e Vartkes efendi si trovano ad Aleppo e fanno parte di un convoglio con destinazione Diyarbakir. Per loro vuol dire morte certa: Zohrab soffre di cuore, mentre la moglie di Vartkes ha appena partorito.

Dei crimini commessi quando i miei nonni erano bambini ho appreso in abbondanza non tanto dalle testimonianze dei sopravvissuti, quanto dalle fanfaronate degli assassini. Quanta differenza c'è tra il ritegno di colui che muore e l'arroganza di colui che uccide... Apprendiamo così che i due furono squartati con le baionette, che le cervella di Vartkes saltarono in aria a colpi di arma da fuoco, mentre la testa di Zohrab fu spaccata a sassate. I corpi furono poi tagliuzzati e abbandonati. Se qualcuno si fosse preso la pena di seppellire i numerosi morti di quei giorni, nei resti dei corpi massacrati non avrebbe potuto riconoscere nessuno.

Ma il mondo va avanti. Il luogo dove fu ucciso Daniel Varujan si chiama Tuna. Prima di essere separato dagli altri, il poeta disse: «Abbiate cura di mio figlio, è appena nato. Sia battezzato con il nome di Varujan». «Li vendicheremo, lui e tutti gli altri» disse Armen Garo, guardando Shavarsh Misakian dritto negli occhi. «Proprio per questo non dovete toccare né le donne né i figli. Non siamo né ladri di morti, né assassini di donne».

Sedevano nel primo cerchio.

«Armen ha ragione» disse Shavarsh Misakian. «Seguite

l'esempio del generale Dro».

A quei tempi, Dro non era ancora generale. Nel febbraio del 1905 aveva solo ventun anni, quando a Baku iniziarono i massacri che durarono tre giorni. Migliaia di armeni furono uccisi dalle bande dei tartari. E il principe Nakashidze, governatore dello zar, nonostante gli avvertimenti e le grida di disperazione della popolazione armena, non fece mai nulla per proteggerla, al contrario, fornì le armi agli assalitori. Il Comitato Centrale della Federazione Rivoluzionaria Armena comunicò allora al governatore generale Nakashidze che il partito lo aveva condannato a morte. Fu il giovane Drastamat Ghanayan, che abbiamo già conosciuto come generale Dro, a essere incaricato dell'esecuzione della sentenza.

Nel giorno stabilito Dro attese il corteo del governatore in una stradina, dove la guardia dei cosacchi a cavallo non sarebbe riuscita a circondare il calesse principesco. La bomba era stata infilata in un sacchetto e ricoperta di grappoli d'uva. Si accorse, tuttavia, che il principe era in compagnia dalla moglie, al che esitò, infine rinunciò, accontentandosi per il momento di vederli passare. Si dispose ad aspettare, finché non scese la sera. Al ritorno, nel calesse c'era solo il principe. Quando il convoglio giunse alla sua altezza, Dro gettò la bisaccia nel calesse e scappò via di corsa. L'esplosione fu terribile. Insieme a Nakashidze morirono diversi soldati della guardia governativa. Approfittando della confusione, Dro riuscì a dileguarsi, e quella stessa notte alcuni camerati lo aiutarono ad attraversare la frontiera turca, dove rimase per nove anni, fino all'inizio della guerra.

«Ma all'epoca Dro non poteva immaginare cosa sarebbe successo» disse Arshavir Shiraghian. Nessuno avrebbe potuto immaginarselo. I capi degli armeni avevano appoggiato l'avvento al potere dei Giovani Turchi, convinti che costoro avrebbero messo fine alle atrocità del sultano sanguinario, Abdul Hamid. Vartkes *efendi*, futuro deputato di Erzurum, durante la controrivoluzione aveva nascosto nella sua abitazione Halil Bey, lo stesso che più tardi avrebbe ordinato la sua esecuzione. E, amara ironia della sorte, se Dro aveva reputato giusto che una donna non dovesse pagare per le colpe del proprio marito, trent'anni più tardi, a Omsk, Stalin disporrà che la moglie di Dro fosse uccisa insieme a uno dei loro figli, quale punizione per quanto compiuto dal marito.

«A Trebisonda» disse Misak Torlakian «alcune centinaia di donne, insieme ai loro figli e agli anziani che non potevano camminare, sono state portate sulle chiatte in mare, al largo. Dopo tutta quella sofferenza, le donne si erano rallegrate nel sapere che avrebbero compiuto una parte del viaggio sull'acqua, cosa che avrebbe risparmiato loro un'ulteriore fatica. Ma il giorno dopo le chiatte sono tornate a riva vuote. Le donne erano state annegate. Lo stesso è accaduto a Unyé, a Ordu, a Tripoli, a Kerasonda¹ e a Rize. Del mio villaggio, Ghiuşana, nessuna donna è mai arrivata nei convogli a Meskene, Rakka, Ras-ul-Ain o Deir-ez-Zor, il che significa che sono morte tutte per strada, chi di fame, chi di fucile, chi di coltello».

«Nel *vilayet* di Kharput» disse Soghomon Tehlirian «a giugno sono stati uccisi i notabili, mentre nelle città e nei

villaggi hanno arrestato gli uomini. I convogli si compongono solo di donne, vecchi e bambini. Ad Arabkir hanno portato le donne sulle barche e le hanno affogate. I bambini armeni dell'orfanotrofio tedesco sono stati annegati in un lago nelle vicinanze. Le donne di Mesne sono state assassinate mentre erano in viaggio verso Urfa e i loro corpi scaraventati nelle acque del fiume. Sulla strada tra Sivas e Kharput i corpi delle donne mutilate e massacrate sulla riva orientale dell'Eufrate sono stati per mesi e mesi ai margini delle strade o in fondo ai burroni. Erano troppe per poterle seppellire tutte quante. Nella metà del 1916 si potevano ancora vedere i loro scheletri. Delle duecentomila anime radunate nei convogli, soltanto un decimo è giunto a Ras-ul-Ain e a Deir-ez-Zor».

«Le prime donne ad arrivare a Meskene, Rakka e Deir-ez-Zor» disse Aram Yerkanian «sono stati i cadaveri che galleggiavano sull'Eufrate. Per l'intero mese di luglio del 1915, il fiume traboccava dei cadaveri gonfiati dall'acqua, di un ammasso di teste, mani e piedi. Le acque erano rossastre, tutto faceva pensare che la morte fosse stata generata allora».

Il cerchio di quelli che portavano la loro testimonianza si allargò.

«La presenza dei cadaveri sull'Eufrate è costante» disse Rössler, console tedesco di Aleppo. «I corpi sono tutti legati alla stessa maniera, due a due, schiena contro schiena. Questo indica che non si tratta di uccisioni casuali, bensì di un piano generale di sterminio concepito dalle autorità. I cadaveri scivolano a valle, sempre più numerosi. Soprattutto donne e bambini». «Oltre seicento

armeni» disse Holstein, console tedesco di Mosul «sono stati uccisi mentre passavano il fiume Tigri in barca, specie le donne e i bambini cacciati da Diyarbakir. Ieri a Mosul le chiatte sono tornate vuote. Da qualche giorno sul fiume galleggiano cadaveri e membra umane. Ci sono altri convogli in viaggio e probabilmente li attende la stessa sorte» «Da Aleppo» disse Guys, ex console di Francia «a partire dal mese di maggio passano convogli di migliaia di persone. Dopo un soggiorno di due o tre giorni in luoghi allestiti appositamente per loro, questi infelici, soprattutto donne e bambini, ricevono l'ordine di incamminarsi verso Idlib, Mâna, Rakka, Deir-ez-Zor, Ras-ul-Ain, verso i deserti della Mesopotamia, luoghi destinati, secondo un'opinione diffusa, a divenire la loro tomba». «Migliaia di vedove armene del *vilayet* di Van» disse Jackson, console americano ad Aleppo «senza alcun uomo accanto, in uno stato miserando e per metà nude si stanno avvicinando ad Aleppo. Come gli altri dieci o venti convogli che sono già passati, anche questi contano dalle cinquecento alle tremila persone, e insieme a loro bambini in uno stato di miseria indescrivibile».

E ancora Rössler:

«A proposito degli armeni di Kharput, mi è stato riferito che in un villaggio situato a sud della città, gli uomini sono stati separati dalle donne. Sono stati trucidati e i loro corpi abbandonati ai lati della strada, dove le donne sono state costrette a passare». «Si potrebbe pensare» disse Aram Andonian, colui che aveva raccolto le testimonianze dei sopravvissuti «che le centinaia di bambini degli orfanotrofi

di Deir-ez-Zor non siano mai esistite».

Solo verso la fine, a strada terminata, le autorità reputarono di aver trovato la soluzione a un problema che fino ad allora sembrava irrisolvibile: come uccidere senza lasciare traccia dei corpi delle vittime. Non perché la cosa li facesse sentire colpevoli in qualche modo, ma perché quelle centinaia di migliaia di corpi smembrati, con la pelle annerita sulle ossa, che galleggiavano sull'acqua o giacevano in fondo ai dirupi, oltre a indurre alla depressione preannunciando la morte ai convogli successivi, erano di impedimento alla circolazione stradale e ferroviaria, ingiallivano e infestavano l'aria con il fetore della morte, scatenavano le proteste degli arabi che non potevano più bere l'acqua dei fiumi, ed erano foci di epidemie. Per eliminare tutti questi inconvenienti, l'uccisione dei bambini di Deir-ez-Zor sembrava il crimine perfetto.

Gli orfani, radunati a Meskene e nelle altre località dove erano stati allestiti i campi per i rifugiati, furono sospinti attraverso il deserto verso Deir-ez-Zor. Immaginatevi un convoglio di centinaia di bambini sfigurati, coperti di stracci, che camminano a stento a piedi nudi, nell'aria ora rovente ora fredda del deserto. Le spalle costellate di piaghe sanguinanti, brulicanti di vermi, pungolati da dietro dai soldati a cavallo che li colpivano con la frusta o col bastone. I bambini morti o agonizzanti venivano buttati nei carri che seguivano il convoglio. Il luogo dove riuscirono ad arrivare si chiamava Abuhahar. Solo trecento bambini si reggevano ancora in piedi, mentre la maggior parte erano nei carri. Ai piedi delle montagne, dove finiva il

deserto, i soldati fermarono il convoglio e scaricarono i carri nel campo. I soldati circondarono il sito, aspettando che facesse buio. E insieme alla sera giunsero anche gli uccelli del deserto. Attratti dall'odore del sangue gli uni, dal volo dei compagni gli altri, dallo schiamazzo dei loro versi e dallo scricchiolio della carne strappata dalle ossa, le aquile e i corvi del deserto si precipitarono sui corpi i quali, pur se ancora vivi, non avevano la minima forza di difendersi. Gli uccelli miravano soprattutto agli occhi, alle guance e alle labbra, di gran lunga più appetibili rispetto a quei corpi oramai smagriti. Per due giorni folti stormi di uccelli calarono sul campo scarnificato ai piedi delle montagne, e i bambini furono lasciati preda dei becchi e degli artigli neri d'acciaio. Questa storia la raccontarono, atterriti, gli arabi nomadi. Colui che guidò i soldati, il caporale Rahmeddin, fu promosso, diventando inaspettatamente e rapidamente comandante della gendarmeria di Rakka.

Gli altri orfani, che giacevano ammalati e affamati nell'orfanotrofio di Deir-ez-Zor, furono caricati sui carri in una gelida giornata di dicembre. I moribondi furono gettati nell'Eufrate; il fiume, vorticoso com'era in quel periodo dell'anno, ingoiò rapidamente i loro corpi rinsecchiti. Dopo un viaggio di dodici ore nel deserto senza cibo né acqua, il comandante del convoglio, di cui sappiamo che si chiamava Abdullah, ma che gradiva lo si chiamasse Abdullah pascià, sperimentò tre metodi per sterminare i bambini. Poiché negli sguardi dei soldati avvertiva una certa esitazione, abbrancò un bambino di due anni e lo mostrò agli altri: «Persino questo fanciullo va ucciso senza

pietà, come tutti gli altri della sua età. Verrà un giorno in cui, adulto, andrà a cercare quelli che gli hanno ammazzato i genitori e vorrà vendicarsi. Questo è il figlio d'un cane che un giorno ci cercherà per ucciderci!» E facendolo roteare più volte in aria, lo sbatté con furia sui sassi, schiacciandolo prima che potesse emettere un solo gemito.

Alcuni dei carri vennero sistemati l'uno accanto all'altro, vi stiparono dentro tutti i bambini che ci entravano, e in mezzo collocarono un carro pieno di esplosivo che, una volta scoppiato, li annientò trasformandoli in fuliggine. Quelli che non erano più in grado di camminare li fecero stendere sul campo, li cosparsero di erba secca intrisa di petrolio e li bruciarono. E gli altri, quelli che non trovavano spazio nei carri, li spinsero dentro grotte la cui entrata fu ostruita con legna ed erba, che servì per appiccare il fuoco che li soffocò, abbandonando i loro corpi lividi e carbonizzati in fondo alle grotte.

Ma nemmeno il crimine più elaborato si rivela essere perfetto in ogni dettaglio. Una bambina di nome Ana si era rifugiata in un anfratto della grotta dove, grazie a una crepa della montagna, era riuscita a trovare un po' d'aria per respirare. Fu così che si salvò, e quando il fuoco si spense, dopo un giorno e una notte, uscì fuori. Vagò per settimane finché non giunse a Urfa, dove trovò dei profughi armeni ai quali raccontò del massacro dei bambini.

Dal terzo cerchio si ode la voce di Djemal Pascià, ministro della Marina, allarmato dal gran numero di cadaveri che galleggiavano sull'Eufrate. E scandalizzato

perché l'avanzare dei convogli avrebbe potuto perturbare il traffico ferroviario. Le autorità turche compresero quindi che, per quanto perfetto, il sistema di sterminio degli armeni presentava una falla: dietro i convogli rimanevano i cadaveri. Reshid Pascià, prefetto di Diyarbakir, fece di tutto per tentare di spiegare quest'imperfezione:

«L'Eufrate c'entra poco con il nostro *vilayet*. I cadaveri che galleggiano sul fiume vengono probabilmente dai *vilayet* di Erzurum e Kharpüt. Quelli che muoiono vengono gettati in fondo alle grotte oppure, più spesso, cosparsi di petrolio e bruciati. Raramente si trova abbastanza spazio per seppellirli tutti quanti».

Torniamo al primo cerchio.

«Voi non avete visto i luoghi dove i convogli si riunivano» disse Hratc Papazian «o meglio cosa ne è rimasto. A Deir-ez-Zor. Migliaia di tende fatte di stracci. Donne e bambini nudi, tanto fiaccati dalla fame che il loro stomaco non accoglieva più il cibo. I becchini ammassavano nei carri morti e moribondi insieme, per non perdere troppo tempo. Di notte, per via del freddo, chi era ancora vivo faceva dei cadaveri una coperta con cui riscaldarsi. Per le madri, la cosa migliore che poteva accadere era che comparisse qualche beduino a cui affidare il loro bambino, per risparmiarlo a quella tomba enorme. La dissenteria rendeva l'aria irrespirabile. I cani rovistavano con il muso nei ventri squartati dei morti. Soltanto nel 1915 per Ras-ul-Ain passarono oltre quarantamila donne sorvegliate dai soldati, senza alcun uomo robusto al loro fianco. La crociata delle donne martirizzate. Lungo la ferrovia, l'intera strada si cosparses

dei cadaveri delle donne violentate».

«Dei 1.850.000 armeni che abitavano nell'Impero ottomano, circa 1.400.000 furono deportati» disse Johannes Lepsius². «Dei restanti 450.000, 200.000 sfuggirono alla deportazione, specie le popolazioni di Costantinopoli, Smirne e Aleppo. L'avanzata dell'esercito russo salvò la vita dei restanti 250.000, che si rifugiarono nell'Armenia russa, dove parte di loro morì di tifo o di fame. Gli altri rimasero in vita, ma non rividero mai più i loro luoghi natali. Del milione e mezzo di armeni deportati, solo il 10% riuscì a raggiungere Deir-ez-Zor, meta finale dei convogli. Nell'agosto del 1916, furono sospinti in direzione di Mosul, ma sarebbero morti nel deserto, inghiottiti dalla sabbia o bruciati nelle grotte, ammassati in un unico mucchio di morti e moribondi».

Tacquero. Intorno ad Armen Garo, i cerchi si strinsero. Guardò Shahan Natali, poi Shavra □ Misakian, e tutti gli altri. Prese le fotografie e le tese a chi sedeva nel primo cerchio, a ciascuno secondo la missione affidatagli.

«Nonostante tutto» ripeté stancamente «non uccidete le donne e i bambini».

Agli anziani armeni della mia infanzia il luogo in cui vivevano sembrava casuale. Ad alcuni sembrava casuale persino l'epoca in cui vivevano, solo che il tempo è più difficile da ingannare. E proprio per quello, facendo capolino dalle pagine degli album di fotografie, dai vecchi vestiti o da sotto le braccia, il tempo finì per trasformare loro stessi, uno ad uno, in un puro caso.

Dato che il luogo in cui vivevano era una mera

convenzione di cui si poteva fare astrazione quando le circostanze non erano troppo avverse, i miei vecchi erano affascinati dagli spazi larghi. Parlavano come se riuscissero a trovarsi nello stesso tempo in posti diversi. Forse fu questo che li aiutò a sopravvivere, quando sembrava la cosa più difficile del mondo, ma anche a morire quando capivano che non c'era più nulla da fare.

A questo riguardo, i miei nonni avevano tuttavia atteggiamenti diversi. Nonno Setrak, il padre di mia madre, sembrava non annoiarsi mai. Suo fratello maggiore Harutyun era stato sgozzato davanti a lui, il che gli aveva permesso di scappare e di rimanere in vita. Poiché un altro uomo era morto per lui, riteneva che in un certo senso quella che viveva non era la sua vita, o lo era solo a metà, una sorta di vita presa in prestito. E poiché un altro uomo era morto affinché lui visse, restituiva questo debito vivendo, a sua volta, per gli altri. Viveva per le sue figlie, Elisabeta, mia madre e Marò, alla quale aveva dato il nome di sua sorella, finita in una tomba senza terra nei flutti dell'Eufrate. Viveva per fare doni ai bambini poveri, per dare una dote ai garzoni dei negozi prima che si sposassero, per vestire gli ignudi e sfamare gli affamati. Diede da mangiare ai prigionieri armeni dell'esercito sovietico, condannati ai lavori forzati dal governo del maresciallo Antonescu. Si prese degli schiaffi quando i legionari erano al governo, perché lo credettero ebreo, e solo la croce che portava al collo lo salvò da guai più seri. Si prese degli schiaffi dopo l'instaurazione del governo comunista, perché lo credettero legionario, e stavolta la croce che aveva al collo non gli fu di alcun

aiuto, al contrario. Ma, come dice l'*Ecclesiaste*, il pane gettato sulle acque tornò indietro³, e uno dei prigionieri armeni ai quali aveva fatto la carità riapparve come ufficiale dell'Armata Rossa. Fu così che il rossore delle guance schiaffeggiate e la confisca dei negozi divennero le sue uniche disgrazie, dato che i comunisti gli concessero di mantenere la proprietà di una delle case e di non mandarlo in prigione, pur nella sua condizione di sfruttatore. Il fatto che non si potesse provare chi di preciso avesse sfruttato era un'altra storia, ma i comunisti non si perdevano in queste sottigliezze. Per loro bastava che la nonna indossasse pellicce, che avessero un pianoforte in casa, che d'estate andassero alle terme di Olănești, e ciliegina sulla torta, che la domenica il nonno organizzasse qualche festa con musicanti alla terrazza del Pascià. Diventato guardiano notturno al Liceo "Fratelli Buzești" di Craiova, nelle notti insonni nonno Setrak ebbe tutto il tempo di riflettere su queste cose. Si ricordò, ad esempio, della notifica ricevuta nel 1942 che lo informava che, per ordine del maresciallo, sarebbe stato internato con la sua famiglia nel campo di prigionia di Târgu-Jiu, insieme ad altri apolidi nanseniani. L'ordine fu revocato e la nonna tirò fuori dai bauli i vestiti pesanti e le calze di lana sue e delle due figlie, ma conservò in una valigia di legno gli indumenti di nonno Setrak, il quale, dopo aver scongiurato l'internamento nel campo, adesso sarebbe stato arruolato. Nella primavera del 1944 salutò la famiglia e partì per Bucarest, dove la sua carriera di soldato dell'Esercito Romeno al fianco delle altre reclute della

compagnia dei nanseniani durò esattamente tre giorni. La storia non ci dice se i suoi modi da commerciante riuscirono a adattarsi agli scarponi da campo e alle fibbie dell'uniforme militare che gli serravano il collo. La compagnia fece due giorni di addestramento e il terzo, al riparo nelle caserme intorno alla Stazione Nord, fece la sua prima esercitazione pratica dal vivo, osservando come veniva bombardata la stazione dall'altra parte della strada. Con la caserma sottosopra, e quei coscritti gagliardi ma sprovveduti, propensi a usare l'equipaggiamento militare come merce di scambio, piuttosto che impiegarlo a scopo bellico, la compagnia apolido-romena composta da reclute armene si dissolse spontaneamente, e gli armeni, vedendo che nessuno dava più l'ordine di adunata, si dispersero.

Nonno Setrak era passato in pochi anni attraverso le situazioni più diverse, essendo stato, di volta in volta, ricco e povero, schiaffeggiato, tacciato di essere ebreo, internato nel campo, arruolato e smobilitato, e ancora schiaffeggiato, imborghesito e poi spogliato della sua borghesia. Aveva dunque tutte le ragioni per ritenere che questo mondo fosse incomprensibile. Quelli che pensavano che invece fosse comprensibile, secondo il nonno non capivano nulla. E per provare quanto il mondo fosse assurdo, addusse la prova decisiva a lui più accessibile, ovvero la sua morte. Si fece prima investire da una macchina quando tornava dal Mercato Vecchio, davanti alla fontana del Porcaro, poi cadde a testa in giù dal tetto della sua casa in via Bara□i numero 4, mentre cercava di riparare le grondaie. Solo la terza volta ci riuscì.

Morì di freddo nell'inverno del 1985, perché i comunisti risparmiavano sul gas del riscaldamento interrompendone l'erogazione per giorni e giorni, e proprio quando il gelo era più ostinato, perché il risparmio fosse maggiore.

Poiché nulla sembrava più assurdo per un uomo passato tante volte davanti alla propria morte quanto un ago da cucito nella fodera di un vestito, che morire di freddo perché lo Stato comunista risparmiava sul gas, nonno Setrak spirò con un'espressione serena in volto. Fu tumulato nel cimitero cattolico di Craiova, non perché fosse cattolico, ma perché le cose continuassero a essere incomprensibili.

Per nonno Garabet, invece, ogni cosa a questo mondo aveva un significato. A differenza di Setrak, che aveva trascorso gli anni normalmente destinati alla scuola negli orfanotrofi o come apprendista, nonno Garabet aveva frequentato il liceo agricolo a Costantinopoli, il che voleva dire tanto, se pensiamo che erano i primi anni del secolo. Sapeva tantissime cose, era studioso e pieno di inventiva e, con grande esasperazione di nonna Arshaluys, non avrebbe scambiato per niente al mondo la scienza con il commercio. E così, mentre nonno Setrak accumulava soldi su soldi vendendo caffè, olive, cacao e uva sultanina, nonno Garabet era sempre sull'orlo del fallimento. O meglio, lo sarebbe stato se suo cognato, Sahag Sheitanian, lo avesse lasciato fare di testa sua. Ma essere sempre in bolletta non era il suo unico mestiere. Nonno Garabet era diacono in chiesa, violinista, cantante, motociclista, calligrafo, fotografo, pittore, insegnante di musica e di lingua armena, ritrattista, cucitore di ricami e

musicante d'occasione, praticava dunque tutti quei mestieri da cui non ci si arricchisce granché. Tutto sommato, nella resa dei conti con il mondo, la mia famiglia andava in pari: nonno Setrak accumulava, nonno Garabet dissipava. Il comunismo livellò la situazione: l'uno non ebbe più modo di accumulare, mentre l'altro non ebbe più nulla da dissipare.

Ma dato che per nonno Garabet tutto quel che riguardava le cose mondane, misurabili con il denaro, era trascurabile, con l'avvento dei comunisti la sua vita non cambiò poi molto. In effetti, la vita degli armeni di Focşani non era mutata granché rispetto a prima. Chi faceva l'orologiaio continuò a fare l'orologiaio. Chi era calzolaio, rimase calzolaio. Chi commerciava in coloniali, continuò a vendere coloniali. Il campanaro rimase campanaro, il dottore era sempre dottore. E naturalmente in chiesa il pope non si tolse l'abito talare. Ma se i mestieri erano gli stessi, loro, i lavoratori, soffrivano. Perché i meccanismi degli orologi riparati dagli orologiai divennero, da svizzeri, russi; le polacchine di vernice e le scarpette con cinturino e tacchi alti furono sostituite dagli scarponi, accomodati più volte, finché la suola diventava più grossa della tomaia. I negozi di dolciumi erano rimasti, ma dagli scaffali scomparvero le *Delikatessen*, i *lokum*, la *halva* di *tahin*, i *leb-lebi*, le scatole di cacao *Van Houten*, i sacchi di caffè, la frutta tropicale candita, le mandorle ricoperte di cioccolato; in compenso arrivarono le paste ricoperte di grasso, i wafer legnosi e i biscotti troppo secchi, dai quali fuoriusciva una crema sbriciolosa. Solo i tranci di zucchero candito, catturando qualche frammento di luce,

conservavano ancora un impercettibile ma caparbio barlume dello splendore di una volta. *Der Dadjad Aslanian*, dopo essersi sollevato la sottana, aiutato da Arshag il campanaro, nascose i vecchi libri e gli argenti della chiesa nelle cripte. Solo qualche anno dopo, con grande circospezione, li tirarono fuori, uno ad uno, per ultimo l'oggetto più prezioso, l'uccello d'argento dal cui becco gocciolava nell'acqua dell'Epifania quel che rimaneva dell'olio benedetto nel 301 da San Gregorio l'Illuminatore e che si rinnovava ogni sette anni. La campana divenne più silenziosa e riflessiva. Arshag saliva sul campanile non tanto per tirare la fune, quanto per parlare alla campana, la quale gli rispondeva con i suoi silenzi dalle profondità variate, come un organo i cui tubi servono non per suonare, ma per respirare. Ci saliva, poi, per guardare verso sud attraverso una piccola finestra, tanto stretta da farci entrare giusto la canna di un moschetto ma abbastanza alta perché lo sguardo potesse spingersi fino ai margini della città, per scorgere gli americani in arrivo. Da quella finestrella a sud non si videro mai gli americani, in compenso da quella a nord si videro arrivare i russi, sulla strada di Tecuci. E dopo più di dieci anni, durante i quali la finestrella a sud rimase silenziosa, sempre da quella a nord, stavolta insieme agli altri membri del consiglio parrocchiale che vi guardarono uno per volta, Arshag seguì con gli occhi la partenza delle truppe russe, sulla medesima strada di Tecuci. Ma ormai era troppo tardi, le bandiere rosse avevano preso radici e i loro stemmi con la falce e il martello erano divenuti una cosa sola con l'intonaco, tanto che sarebbero scomparse

dai frontoni soltanto con l'intero edificio. Come ben diceva Sahag Sheitanian, indugiando più degli altri con l'occhio fisso sulla finestrella: «Per potercene liberare davvero, non dovremmo lasciare che loro partano e noi restiamo, dovrebbero essere loro a restare e noi a partire». Era una mattina nebbiosa, il seguito di una notte piovosa. I soldati russi scomparvero presto all'orizzonte, la terra infangava i loro scarponi, così non lasciarono polvere dietro di loro.

I dottori rimasero dottori, ma come accade all'indomani di ogni guerra, dopo aver sepolto alla rinfusa uomini morti per la fame, dissanguati, o per i brividi del tifo, e con ancora le lacrime agli occhi per aver assistito a tutto questo orrore, adesso non ce la facevano a far fronte alle nascite. Bambini che in un mondo alla rovescia, dove il sole tramontava a oriente, nascevano già vecchi.

Nonno Garabet Vosganian si trovava quindi a una distanza uguale da tutto quel che succedeva. Voleva comprendere il mondo e riteneva che fosse ripetibile, lasciava che i modelli vivessero al suo posto. Il suo modello di sofferenza era il monaco Komitas al quale, sul far della vecchiaia, cominciava ad assomigliare sempre di più. La prima volta che vidi la maschera mortuaria di Komitas, conservata dai frati mechitaristi dell'isola veneziana di San Lazzaro, trasalii davanti a quella somiglianza insolita. Per mio nonno, padre Komitas non era solo un modello di sofferenza, doveva essere anche un modello di follia.

Spesso se ne stava immobile e mormorava tra sé e sé. Non capivamo cosa diceva, la nonna non ci faceva avvicinare. Nel *Libro dei sussurri*, quelle pagine sono

rimaste bianche. Altre volte si chiudeva in camera e cantava. Aveva una voce baritonale che aumentava rapidamente verso acuti da tenore, proprio come la voce di Komitas, che aveva impressionato Vincent d'Indy, Camille Saint-Saëns e Claude Debussy. Cantava accompagnandosi con il violino, forzando con l'archetto più corde in una volta, tanto che l'effetto che ne ricavava era quello di un quartetto.

Anche Komitas fu arrestato il 24 aprile 1915, come i suoi amici poeti Daniel Varujan, Rupen Sevag e Siamanto. Rimase vestito con la sua tunica da archimandrita, senza il cappuccio che con la sua forma appuntita simboleggia il monte Ararat e viene indossato da tutti i rappresentanti della Chiesa Armena, dal *katholikos*⁴ al frate. Aveva dato cappuccio e mantello ad alcuni bisognosi che avanzavano nel convoglio. Lui e gli altri arrestati li avevano portati in macchina fin quasi a Čankiri. Komitas si intrufolò nella folla, tentando di alleviare la loro sofferenza come poté, incitandoli a mantenere la fede in Dio. La notte rimaneva da solo e mormorava. Sulle prime i suoi compagni di viaggio pensarono che stesse pregando, ma non pregava, parlava a qualcuno, e se questo era Dio, allora le sue parole, insolite per un monaco, sembravano di rimprovero, come dei salmi a rovescio. Un giorno vide una donna che stava per partorire, ma, prima che le si potesse avvicinare, un soldato squarciò con la sciabola il ventre gonfio e pulsante della donna. Da quel momento, Komitas, come Andrej Rublëv cinque secoli prima innanzi alla crudeltà dei tartari, ammutolì. Parlò di nuovo una volta sola, gli altri

credettero che stesse scherzando, ma poi capirono che padre Komitas aveva perso la ragione. Si fermò per strada e disse ai suoi compagni di viaggio: «Non abbiate fretta! Lasciate che i soldati vadano avanti...» Poi, quando portarono via Daniel Varujan per ucciderlo, la voce di Komitas si udì per l'ultima volta. In realtà, non parlò, cantò. Prima recitò i salmi, *Perdonami, Signore!*⁵, ma la sua voce era aspra, quasi attendesse che Dio chiedesse perdono a noi mortali, poi *Grunk – La gru*. E quando finì, scoppiò a ridere. Le sue risate fragorose si udirono per tutta la notte, roche e nervose, come un tessuto logoro che strappi e ripieghi in continuazione. Molti di loro, a cominciare proprio da Daniel Varujan e Siamanto, furono uccisi allora. Quanto all'archimandrita Komitas, Oguz Bey, non sapendo cosa farsene, lo rispedì a Costantinopoli. Costui era avvezzo a uccidere uomini che non si reggevano in piedi o tentavano la fuga, oppure uomini che pregavano, piangevano o imprecavano, ma non sapeva uccidere un uomo che ride.

E Komitas rideva senza sosta, di una risata mai vista prima, una risata che faceva proprie le lacrime dei sofferenti, ma sfidando gli assassini: quella risata testimoniava che in Komitas non c'era più nulla da uccidere.

Non si riprese mai. I suoi amici lo mandarono a Parigi, in un sanatorio, dove morì vent'anni dopo. In quel momento, sul suo volto di defunto il riso e il pianto si riconciliarono. Il suo volto è sereno, e così fu quello di mio nonno, come se la morte fosse solo la sosta di un lungo viaggio, come

quando ci si appoggia al parapetto di un pozzo d'acqua fresca e si guarda dentro.

Nonno Garabet intonava *La gru*, il canto che parla della terra natia, ma dopo non scoppiava a ridere, taceva. Io sapevo cosa stava facendo, perché le tracce rimanevano sulla tela, le risate del nonno erano fatte di colori che stendeva con il pennello senza alcuna logica, pensavo io, con il dito letteralmente immerso nel colore della tavolozza, e quando le risate diventavano irrefrenabili, premeva direttamente il tubo di vernice sulla tela. I colori predominanti erano il nero e l'arancione, che il nonno indagava attentamente con lo sguardo. Era il modo in cui tentava di capire se stesso. In quella sua ansia di capire il mondo, aveva per ogni cosa delle precise norme metodologiche. Ad esempio, decodificava se stesso attraverso i colori. L'uomo possiede una sua carica energetica. Energia significa, prima di tutto, luce. La luce è un accostamento di colori, dallo spettro dei colori puoi capire da quanto lontano proviene, da quale corpo emana, e quale momento della giornata viviamo. Lo stesso vale per l'essere umano, lo metti davanti a una piramide di cristallo e lo guardi, ed ecco lo spettro. Eccomi, diceva il nonno, guardando da vicino il foglio solcato da colori selvaggi, persino toccandolo, per rimirarne non solo il colore e l'armoniosità delle linee, ma anche la nitidezza o la ruvidezza della pennellata.

D'altronde, questi erano tra i pochi momenti in cui sembrava impegnarsi in qualcosa. Per il resto, osservava ogni cosa con pazienza e meticolosità. Anche quando mangiava, per capire l'essenza del cibo, masticava ogni

boccone per trentatré volte, il numero necessario, diceva lui, per capire da una parte il gusto e il significato di ogni alimento, dall'altra per sminuzzare il cibo a sufficienza e proteggersi lo stomaco. A dire il vero, quel punto equidistante da tutti gli altri era equidistante anche da se stesso. Osservare la tua persona con la medesima curiosità e distacco con cui studi gli alberi del tuo giardino o la cronologia di una guerra, dal luogo in cui ogni cosa può essere osservata da fuori, è anch'essa una specie di pazzia. Solo che, come è evidente, il nonno vedeva in padre Komitas il suo modello di sofferenza non per imitarlo, ma per contemplarlo. Mentre la follia di Komitas era una follia interna al suo essere, la follia di nonno Garabet era al di sopra delle cose.

Per questo, diceva mio nonno, il quale riteneva che il mondo esiste solo per essere compreso, quando arrivi al punto di conoscerti a memoria, quando diventi così prevedibile da recitarti a memoria come una poesia, con un inizio e una fine, persino con le rime, allora è tempo di morire.

Se nel loro passaggio in questo mondo nonno Garabet Vosgianian capiva e nonno Setrak Melikian non capiva, allora il mio padrino di battesimo Sahag Sheitanian pativa. E se per nonno Garabet la prima comprensione, ovvero la comprensione di sé, derivava dall'incontro con i colori mescolati sulla tela, e per nonno Setrak la non-comprensione di sé derivava dall'incontro con tutti gli schiaffi che aveva ricevuto a iosa nella vita, per Sahag Sheitanian il patire di sé veniva dall'incontro con Yusuf.

OTTO

LA STORIA DI YUSUF. Nel Libro dei sussurri non esistono personaggi immaginari, tutti sono realmente esistiti, ognuno nel suo luogo, nel suo tempo e con il proprio nome. C'è un solo personaggio che potrebbe sembrare immaginario, perché la sua esistenza trasforma il libro in una realtà a gradini, che moltiplica se stessa come due specchi posti uno di fronte all'altro. Parlo spesso del narratore del Libro dei sussurri. Nel mio racconto, il narratore racconta del Libro dei sussurri. E in questo nuovo libro raccontato, compare nuovamente il narratore che racconta. Egli racconta del narratore e del suo racconto. Se l'ordine fosse invertito e arrivassimo all'ultimo narratore, quello che non si lascia tentare dal desiderio di descrivere se stesso, e procedessimo da lui a ritroso verso di me, allora avremmo un sogno, e poi il sogno di un sogno, e così via. In questo modo, invece, scrivendo di colui che scrive, mentre costui scrive a sua volta, chino sul manoscritto in cui compare il personaggio chiamato autore, che scrive anch'egli, scendiamo idealmente dei gradini, come quando abbiamo tra le mani quei giocattoli di legno, le scatole cinesi, o le matriosche che il vecchio Musaian portava dalla Siberia, perdendo il conto degli anni e dimenticando che, nel frattempo, suo figlio Arakel aveva già l'età del militare.

Molti dei personaggi sono reali, alcuni nomi li troverete anche nei libri di storia, mentre altri figurano solo nel *Libro dei sussurri*. Anche se è rivolto più che altro al passato,

questo non è un libro di storia, dato che i libri di storia in genere sono dedicati ai vincitori; somiglia piuttosto a una raccolta di salmi, poiché parla soprattutto dei vinti. E fra i personaggi ce n'è uno che non è mai esistito, ma il quale, nonostante questo, o forse proprio in virtù di questo, ha persino un nome: si chiama Yusuf. Yusuf non è altro che un nome fittizio e figura nel *Libro dei sussurri* proprio perché, pur non essendo parte dell'architettura del libro, è la chiave che apre la porta della stanza più straziante del secolo a noi confinante, una stanza dalle pareti spoglie, costellate di graffi, dai pavimenti divelti, dalla terra ammonticchiata, non spianata, come capita con le tombe improvvisate in tutta fretta. E le tombe più improvvisate sono le fosse comuni.

I vivi e i morti appartengono al cielo e alla terra. Solo i moribondi appartengono interamente alla morte. Lei passeggia tra loro, si mostra persino carezzevole, poiché l'essere moribondo è uno stato che la morte si adopera a non troncargli troppo presto. È l'avena fresca di cui si nutre. L'essere moribondo è un'iniziazione alla morte. Da Mamura fino a Deir-ez-Zor, lungo una distanza di oltre trecento chilometri, un popolo intero percorse i sette cerchi, ovvero la via dell'iniziazione alla morte. E alla fine di questa strada, Sahag incontrò Yusuf.

MAMURA. IL PRIMO CERCHIO. La strada procedeva dritta, lungo la linea della ferrovia. L'ingresso nel primo cerchio avveniva a piedi, il cerchio dei convogli che radunavano armeni dai luoghi più disparati, dall'Anatolia europea, da Smirne, Izmit o Adrianopoli, oppure dai *vilayet*

dell'Anatolia occidentale, da Trebisonda, Erzurum o Kharpüt. Visti da lontano, con quel loro incedere stretti gli uni agli altri a capo chino, sembravano dei pellegrini. Solo che i pellegrini erano spronati dalla fede, non da soldati che li sospingevano da dietro con i musci dei cavalli, o li riconducevano nel convoglio a colpi di frusta, se si allontanavano. La famiglia di Sahag Sheitanian si componeva di cinque persone, la nonna, i genitori, lui e la sorella piú piccola. Simon e Haiguhi, i due figli maggiori, erano stati mandati di nascosto a Costantinopoli. La madre di Sahag, Herminé, era una donna energica. Si reggeva ancora bene in piedi, avvolgeva i figli con le braccia e procedeva dritta davanti a sé nel convoglio, per difenderli dagli zoccoli dei cavalli. Avevano del denaro che Rupen, il padre, teneva nascosto sotto la camicia. Una parte era servita per comprare dei "biglietti" o, per meglio dire, la benevolenza del capostazione di Izmit per salire sul treno che attraversava la linea Eskişehir-Konya-Bizanti-Adana. Dopo aver percorso metà della strada fino a Mamura, il treno fu fermato per ordine dell'esercito, che aveva bloccato la ferrovia. Quel blocco in parte salvò loro la vita, benché il viaggio a piedi lungo i sentieri rocciosi o sotto il sole cocente della pianura sarebbe stato sfiancante. I vagoni per il bestiame in cui li avevano stipati erano poco spaziosi, il cibo scarseggiava e di acqua non ne avevano mai ricevuta. I morti rimasti nei vagoni erano quelli che avevano appena reso l'anima a Dio, perché i corpi delle altre persone decedute in viaggio erano stati buttati fuori dai vagoni lungo il terrapieno.

Furono dunque fortunati per due volte. Primo, perché

non furono costretti a fare centinaia di chilometri a piedi, poi perché li fecero scendere dai vagoni proprio quando erano sul punto di morire soffocati. Ma la maggior parte, specie i detenuti dei convogli provenienti dai *vilayet* occidentali, non ebbero questa possibilità e dovettero percorrere tutta la strada a piedi. Alcuni di loro, più benestanti, riuscirono a procurarsi dei carri e dei muli. Per via della fatica, del freddo, della fame, dei saccheggi e dei massacri, del quasi un milione e mezzo di deportati, mezzo milione morì prima di arrivare al confine del primo cerchio. A questi vanno aggiunti quelli che tuttavia vi arrivarono non sulle loro gambe, ma portati dalle acque del Tigri e dell'Eufrate.

Nel mese di settembre, le notti cominciavano a farsi più fresche, ma l'arsura diurna non accennava a diminuire. I detenuti furono sospinti in una spianata nei pressi della stazione di Mamura. Fin dove si spingeva lo sguardo si scorgevano solo tende improvvisate, che i detenuti avevano montato utilizzando qualsiasi cosa, coperte, abiti, lenzuola. La maggior parte si reggevano su quattro misere assicelle, sostenendo su una superficie di tre o quattro metri quadrati un pezzo di stoffa scolorita, buona per riparare dal sole e dalla pioggia, ma del tutto inadeguata contro il freddo. Sahag contò tante di quelle tende, che il suo sguardo non riuscì a scorgere la fine di quella immensa distesa. Erano state collocate appositamente alla periferia della città, oltre la ferrovia, perché il confine delimitato dai binari potesse essere sorvegliato con maggior efficienza, e perché nessuno di loro si prendesse la briga di entrare in città a cercare del pane. Sahag e i

suoi avevano ancora delle provviste con sé, le mangiarono in fretta e con circospezione all'ombra della tenda, per non essere visti dagli altri.

Talvolta, gruppetti isolati di persone tentavano di avvicinarsi alla ferrovia, ma venivano ricacciati indietro verso il campo. Tuttavia, alla fin fine i soldati smisero di minacciarli e li lasciarono fare. Questa volta, infatti, erano quelli che giravano di tenda in tenda per aiutare i deportati a trasportare i loro defunti. Per non lasciare i morti da soli, li sistemarono uno accanto all'altro, e quando si moltiplicarono a dismisura, ammassarono i corpi ai bordi del campo: la morte aveva innalzato dei cumuli che circondavano il campo come torrette di guardia. Gli animali smaniavano, stuzzicati dalla fame e dall'odore della morte, soprattutto i muli che trainavano i carri o trasportavano le bisacce sulla groppa, si erano rivelati più resistenti, mentre i cavalli erano morti di sete o con le caviglie spezzate sui sentieri di montagna. I cani osservavano una certa distanza, percependo negli occhi degli uomini la medesima fame e sete di cacciagione che scuoteva anche loro, e insieme agli stormi dei corvi attendevano pazienti il calar della sera.

Dormivano raggomitolati l'uno nell'altro, per riscaldarsi. Di giorno si svestivano e stendevano gli indumenti annodandoli sopra il carro. Si erano intesi con due giovani sposini di Konya che avrebbero diviso il carro con loro, e che gli uomini lo avrebbero spinto a turno per aiutare il mulo. Una donna si offrì di cucire insieme le lenzuola affinché resistessero meglio alle folate di vento. Era insieme al suo fidanzato, dovevano sposarsi, ma gli

invitati erano morti in viaggio.

La madre di Sahag aveva due pentole in cui raccoglieva l'acqua piovana. Quando l'acqua stava per finire, si passavano sulle labbra dei panni umidi, che la notte stendevano per farli impregnare di brina.

Quando la distesa delle tende aumentava a dismisura, minacciando di dilagare oltre la ferrovia, e il numero di cadaveri diventava tale da saturare l'aria di un fetore mortale, i soldati si riversavano a cavallo fra le tende e costringevano qualche migliaio di persone a mettersi di nuovo in marcia. Le tende rovinavano sotto gli zoccoli dei cavalli, gli uomini venivano spinti verso il margine del campo a colpi di frusta. Se non erano abbastanza svelti a stipare le loro cose nelle bisacce o a smontare le tende, i soldati mettevano loro fretta, appiccando il fuoco a quei tetti di stoffa secca.

Il loro turno arrivò verso la fine di ottobre. Fino alla sosta successiva avrebbero dovuto camminare circa cinque ore, se fossero stati nel pieno delle loro forze, ma ci misero quasi due giorni.

ISLAHIYE. IL SECONDO CERCHIO. La strada si snodava attraverso le montagne di Amanus, arrivava su in cima, poi digradava verso Islahiye, lungo il margine di un corso d'acqua. Quando giunsero al secondo cerchio, venne anche la prima neve. Molti indossavano degli stracci logori che solo la polvere intrisa di sudore riusciva a ingrossare, procurando loro un po' di caldo. Lasciarono la coperta sulla groppa del mulo e si coprirono con delle lenzuola, che tennero su per tutto il viaggio. Abbandonarono il carro,

che sui sentieri angusti non entrava, e gli uomini si caricarono sulla schiena tutto quel che riuscirono a portare. Quando si fece più caldo, strapparono un lenzuolo a strisce e si legarono l'uno all'altro, per non scivolare nelle valli scoscese. Era una strada di montagna, sgombra e pulita, e tale rimaneva dopo il passaggio del convoglio, perché quelli che cadevano a terra, estenuati, erano spinti a colpi di bastone giù nei dirupi. La nonna fece il viaggio sul mulo, riuscendo a resistere, a differenza di tanti altri che morirono per lo sfinimento, oppure, moribondi, caddero giù sbattendo sulle pietre. Giunto in pianura, il convoglio fu accolto da una banda di curdi armati. Erano qualche decina. Come a un segnale prestabilito, i soldati ristettero, lasciando che il convoglio avanzasse senza protezione. Gli uomini si fermarono, guardando terrorizzati quei guerriglieri a cavallo che si riversavano sul loro gruppo, agitando i moschetti e le spade. La spianata non era certo ampia, dietro c'erano le montagne, ai lati le gole profonde, davanti a loro i curdi. Una scena conosciuta, perché riferita da centinaia di testimoni. Convogli abbandonati e indifesi, composti per lo più da donne e bambini, che sciamavano sulla pianura cercando ognuno una via di fuga, non intuendo che, staccandosi dalla folla, diventavano preda sicura degli assalitori. Sia che si trattasse di criminali liberati apposta dalle prigioni turche e riforniti di armi, che di curdi, ceceni o beduini, il loro unico scopo era saccheggiare e uccidere. Erano rare le volte in cui comparivano all'improvviso, di solito venivano informati sulla data e sul tragitto dei convogli, mentre i soldati avevano l'ordine di allontanarsi e

di lasciare che facessero i loro comodi. Talvolta solo per saccheggiare e rapire le giovani donne, altre volte, come più spesso accadeva, per massacrare i deportati fino all'ultimo uomo. Non c'erano regole: si poteva essere uccisi perché si avevano soldi o gioielli, oppure perché non si aveva nulla da consegnare. La cosa più indovinata da fare era raggomitolarsi o stendersi a terra, facendo finta di essere morti. Se si aveva la fortuna di non essere calpestati dagli zoccoli dei cavalli, si poteva scappare fino a quando gli aguzzini, dopo aver corso a perdifiato dietro a quei bersagli mobili, si stancavano, oppure quando calava la sera e si allontanavano, schiamazzando e stringendo tra le cinghie della sella le donne che si dibattevano. Dietro di loro, lasciavano un vero e proprio campo di battaglia cosparso di cadaveri, dove i pochi rimasti in vita, storditi, tentavano lentamente di rialzarsi.

Anche il fidanzato della donna con cui avevano fatto amicizia fu ucciso. Portava al collo una catenella senza alcun valore, ma luccicante, e uno dei cavallerizzi, in preda alla cupidigia, per averla non esitò a tagliargli la testa. Furono costretti ad abbandonarlo lì, preda delle bestie selvatiche.

Trascinando i feriti con loro, arrivarono al campo di Islahiye solo all'alba. Ai lati dell'ingresso del campo si innalzavano due cumuli di cadaveri, in gran parte bambini. Montarono le tende. Il cibo stava per finire. La mattina, i soldati a cavallo giravano per il campo lanciando del pane nelle tende, dove capitava. Allora i prigionieri ci si precipitavano sopra, ghermivano lo stesso tozzo di pane e lottavano per aggiudicarselo. Verso l'ora di pranzo, il

campo si placava, la gente si trascinava sotto le tende e vegliava i compagni in punto di morte.

I soldati si tenevano alla larga dalle tende, perché gli odori opprimenti della morte non erano dolciastri, ma pungenti, e preannunciavano il diffondersi della dissenteria. Il comandante del campo convocò tutti gli uomini in buona salute e ordinò loro di raccogliere i morti. Dato che in quei mesi autunnali nel solo campo di Islahiye la fame e la dissenteria avevano mietuto oltre sessantamila vittime, il comandante diede ordine che, prima di essere sepolti, i morti fossero deposti per qualche giorno ai margini del campo. Esposti al vento, essi si asciugavano e si assottigliavano, occupando sempre meno spazio; in questo modo le fosse comuni diventavano più capienti.

Poi i deportati avvicinarono le tende, affinché i predoni, specie i beduini dei villaggi intorno, non potessero intrufolarvisi in mezzo. E non avevano paura l'uno dell'altro, nessuno di loro rubava oro o denaro, non sapendo cosa farsene. Quel che invece avrebbero potuto desiderare, farina, zucchero o carne essiccata, era finito da un pezzo. Gli animali andavano in cerca di qualche ciuffo d'erba ai piedi dei muri e fra i terrapieni. Chi aveva lo stomaco tormentato dalla dissenteria giaceva a terra rannicchiato, attendendo la morte. Gli altri masticavano a lungo i pezzetti di pane sbricioloso lanciati dai soldati a cavallo.

Accadde allora un fatto miracoloso e terribile a un tempo: arrivò la neve. Si precipitarono fuori dalle tende con le mani tese, dentro di loro avevano ancora

abbastanza vita per far sciogliere i fiocchi nella coppa delle mani, e leccarne le gocce che lasciava sulle dita. Poi, vedendo che la neve si infittiva, attesero che si posasse a terra e presero a leccarla, insieme ai cani e ai muli. Sahag riusciva a riempirsi la bocca più degli altri, aveva notato che la neve si ispessiva e rimaneva più a lungo sulla fronte dei morti, che erano più gelidi della terra stessa.

Tuttavia, insieme alla neve arrivò un freddo tremendo che gelò la terra, trasformò i lenzuoli che fungevano da tende in falde taglienti, ripulì l'aria, arrestò il brulicare delle creature di ogni specie, e i miasmi ricaddero sulla terra come brina. I detenuti si strinsero gli uni agli altri, accorsero dalle altre tende in quella più spaziosa, e laddove qualcuno riusciva a rabberciare un falò, inumidendo qualche rametto irrigidito dal freddo, vi si assieparono, anche se riuscivano a scorgere la fiammella moribonda solo da lontano.

Coloro che erano prossimi alla morte, invece, erano tanto assottigliati dalla fame e arsi dal freddo, che quando li trascinarono fra le tende, tenendoli per le braccia o per le gambe, queste si rompevano con uno scricchiolio di rami secchi.

Quando le nevi si sciolsero, i soldati formarono nuovi convogli. I cieli si ingrossarono e cominciò a piovere. Le strade si tramutarono in un pantano. I detenuti si avvolsero delle strisce di lenzuola intorno ai piedi, per evitare di sprofondare dentro la terra molle e non riuscire più a tirarsi fuori dal fango. Sotto la pioggia fitta che dissolveva ogni contorno, quel nuovo spostamento durò quasi una

settimana. Contare i morti era impossibile, perché su questa strada nebbiosa dove ognuno non vedeva altro che i vapori azzurrini del proprio respiro, la carne di quelli che cadevano giù, impregnata di pioggia, era altrettanto molle e vischiosa della terra argillosa. Quelli che venivano dopo di loro ne calpestavano i corpi e la carne si mischiava ad altra carne, come in un impasto nero, e si copriva di fango. Neppure al loro arrivo aveva smesso di piovere.

BAB. IL TERZO CERCHIO. Il campo di tende nere sorgeva su una striscia di terra a pochi chilometri dal centro abitato, per evitare l'accesso dei deportati in città. Per via del suolo argilloso, l'acqua mescolata alla neve cominciava a stagnare, e tutto diventò un pantano.

Non fecero in tempo a contare i morti rimasti per strada, perché quelli che stavano morendo nel campo dei deportati erano un'enormità. Gli uomini, i pochi rimasti, si erano divisi in due gruppi. Uno si occupava del trasporto dei cadaveri fuori dal campo e dello scavo delle fosse comuni. Nel terzo cerchio trasportare i corpi era più difficoltoso perché, secchi come la terra smossa e con le ossa allegerite dal freddo, assorbivano l'acqua e si gonfiavano, mentre le vene turgide di liquido scoppiavano, tingendo i corpi di rosso come carne cruda. Gonfi e difficili da piegare, occupavano più posto e, pur se la terra era vischiosa, bisognava scavare fosse più ampie.

Il secondo gruppo di uomini vagava per i campi in cerca di cibo, avvicinandosi alla città solo fino alle fosse dei rifiuti e alla periferia dei quartieri poveri, il più delle volte non

trovando altro che animali morti. Alcuni di loro, ancora agili, lanciavano pietre ai corvi oppure scacciavano i cani che gironzolavano intorno al campo e che, al calar del buio, rasparono le tombe ricoperte in fretta, in cerca di carne non ancora putrefatta.

Così scoppiò l'epidemia di tifo. All'inizio colpì i bambini. Ricoprì le loro guance di macchie rosse che, a causa della sporczia, si trasformarono in piaghe sanguinolente, in cui il sangue si mescolava al sudore della febbre. Poi passò alle madri, che non potevano fare a meno di stringere al petto i loro piccoli scossi dai brividi della malattia. Solo il gelo dell'inverno impedì che l'epidemia colpisse tutti. Ma sempre il freddo fece sì che gli ammalati non avessero via di scampo. Paventando la malattia, i soldati mantenevano una certa distanza e solo di rado si avventuravano tra le tende, senza scendere da cavallo, per lanciare in tutta fretta del pane nella fanghiglia. Nessuno si curava di ripulirlo, i fortunati che riuscivano ad acchiappare il pezzo di pane si precipitavano nella loro tenda per dividerlo con i compagni, oppure appoggiavano la testa sul petto serrando il tozzo di pane e ingurgitandolo senza masticare, per evitare che qualcun altro si precipitasse a strapparglielo di mano.

Talvolta le donne, soprattutto quelle che ammattivano per lo strazio di vedere i propri bimbi moribondi, si arrischiavano a spingersi fino alla periferia dell'abitato, per chiedere da mangiare o per trovare un tetto più sicuro e della biancheria pulita. Venivano subito fucilate, oppure cacciate a colpi di pietre o di bastone.

La donna insieme alla quale erano partiti si ammalò. Se

ne stava in disparte, tutta rattrappita e non potevano fare altro che metterle addosso tutti i lenzuoli che avevano. Un giorno il capofamiglia dei Sheitanian tornò con in mano un corvo morto, a cui aveva dato la caccia sin da quando l'aveva visto con il suo stormo, mentre roteava sopra i cumuli di cadaveri. Negli occhi dell'uomo luccicava un che di selvaggio, le gote scavate erano coperte di ciuffi di peli ricci, i suoi vestiti erano ormai degli stracci, e per non far passare il vento li aveva legati con uno spago avvolto intorno al corpo più volte, dal petto fino alla vita. Invece delle scarpe indossava due brandelli di straccio annodati, mentre alle piante dei piedi aveva legato dei pezzi di legno. Questo rendeva la sua andatura disarticolata e strascicata, e ogni tanto sollevava i piedi per oltrepassare gli ostacoli. Per cacciare non c'era bisogno di correre, non avrebbe avuto neppure la forza di farlo, le carogne degli animali dovevano solo essere trascinate, mentre per cani e corvi, appesantiti dal cibo che il campo offriva loro in abbondanza, bastava tirare una pietra con destrezza e, con la stessa, schiacciare loro la testa. Oppure torcergliela con un gesto secco. Così aveva proceduto Rupen Sheitanian, perché la testa del corvo era girata in una posizione innaturale. Vedendolo in quello stato, Herminé strinse al petto i bambini e sussurrò, sconvolta: «*Ur es, Asdvadz?* - Signore, dove sei?» «Il Signore sta per morire, donna» disse l'uomo. «Guarda, i suoi angeli sono già morti!» E lanciò l'uccello nero in mezzo alla tenda.

Con della legna umida riuscirono ad accendere a stento un fuocherello fumoso e arrostitono la carne dell'uccello spennato. Ma non fu di alcun giovamento alla donna

ammalata, il cui stomaco rimpicciolito ormai rifiutava il cibo. Vomitò l'unico pezzo di carne che aveva ingoiato e, non riuscendo a fermare gli spasmi, di lì a poco morì soffocata. «Questo è il segno dell'angelo nero» momorò Herminé. «Ce n'è un altro ancora più maledetto, se Dio uccide anche gli angeli neri» disse Rupen guardando il cielo plumbeo, la terra melmosa, la pioggia fitta e i vapori del campo, che adunavano cielo e terra in una foschia ingorda e mortale. Misero la donna sul mulo, penzolante come una bisaccia, e Rupen la portò ai margini del campo, dove i corpi si gonfiavano e si deformavano, gelatinosi. Ma prima la spogliarono e divisero i suoi vestiti fra la sorella minore di Sahag, per proteggerla dal freddo, e la giovane donna di Konya, per evitare che i beduini, vedendola nuda, desiderassero il suo corpo.

Benché gli abitanti del luogo si difendessero dai deportati che vagabondavano nelle vicinanze, scacciandoli come cani con tutto quel che capitava loro sotto mano e gridando «Ermeni! Ermeni!» perché i loro vicini uscissero a lanciare altri sassi contro quegli esseri che si avvicinavano esitanti a braccia tese, per quanto vigilassero, dunque, il tifo dilagò anche in città. E allora gli arabi radunarono i loro guerrieri e attaccarono il campo di deportati, attraversandolo con gli zoccoli dei cavalli, uccidendo con la sciabola o il fucile, scacciando gli appestati con il manico della spada o con il bastone e appiccando il fuoco alle tende. Come di consueto, i soldati osservarono impassibili, accogliendo di buon grado l'aiuto che le bande di guerriglieri davano alla fame, alla dissenteria e al tifo. Il macello durò per l'intera giornata,

ma promisero di tornare se il giorno dopo i deportati non si fossero messi in marcia, per andare ovunque volessero, ma il più lontano possibile dalle loro case.

Benché le disposizioni ricevute dall'alto recitavano che il campo di Bab dovesse essere tenuto in isolamento fino all'arrivo della primavera, a causa dello scontento degli abitanti del luogo i convogli si rimisero di nuovo in marcia. Era il 5 di gennaio, anche se non lo sapevano di preciso, nessuno aveva tenuto il conto dei giorni e, poiché non c'era alcun segno che li aiutasse a distinguere un giorno da un altro, come ad esempio la messa della domenica, percepivano solo il passaggio da una stagione all'altra, e anche quello con una certa approssimazione. L'unico calcolo un po' più esatto era quello dei morti, che i soldati turchi tenevano tracciando con la baionetta delle tacche sul pilastro più vicino a ogni luogo in cui si depositavano i cadaveri. Ma anche questo calcolo si era ormai perso da quando, con la devastazione portata dal tifo, avevano iniziato a trasportare i morti con i carri e a rovesciarli direttamente nella fossa.

L'arrivo del Natale cercarono di indovinarlo dalla lunghezza delle notti. Con il cielo perennemente coperto e plumbeo, tuttavia, sembravano tutte più lunghe. E i morti si moltiplicarono, perché i moribondi rendevano l'anima soprattutto di notte. Poiché il giorno dopo sarebbero partiti i primi convogli e non potevano sapere in quanti sarebbero arrivati alla fine del viaggio, i pochi preti presenti, che si distinguevano dagli altri solo per la barba un po' più lunga, decisero che quella sarebbe stata la notte della Vigilia di Natale.

Chi possedeva ancora un avanzo di candela, lo accese. Herminé disse: «Lasciate che si veda la luce». Bruciarono l'intera candela, lasciarono che la cera calda colasse sulle dita e se la spalmarono sulle mani. Avrebbero dovuto conservare un moccolo anche per la notte di Pasqua. «Prima di allora, saremo tutti morti» disse Rupen, fasciandosi i piedi.

MESKENE, IL QUARTO CERCHIO. Per non avvicinarsi ad Aleppo, dove parimenti si rischiava il contagio, davanti all'ostilità crescente della popolazione locale e su espresso ordine di Djemal Pascià (i deportati e i convogli dovevano essere tenuti lontani dalla ferrovia) il convoglio aggirò la strada più agevole che passava per Aleppo e Sebil, inoltrandosi in luoghi più selvaggi e tagliando per Tefridge e Lale. Per un uomo in forze la strada da Bab a Meskene sarebbe durata due giorni, considerando che avrebbe potuto riposare a sufficienza nei caravanserragli di Lale, mangiare a sazietà e procurarsi degli otri pieni d'acqua trasportati dai muli. I convogli partiti da Bab fecero la stessa strada in non meno di dieci giorni, talvolta arrivando a destinazione anche dopo due settimane.

All'uscita da Bab riprese a nevicare. Poiché non avanzavano sulla strada principale, quella che passava per Aleppo, e la neve ricopriva l'intera distesa, i convogli sbagliavano spesso direzione; dopo aver riflettuto, i soldati facevano tornare i detenuti sulla strada giusta, sospingendoli di lato con il muso dei cavalli. Del resto, non era difficile sbagliare, perché i componenti dei convogli, anche i più resistenti delle prime file, che

affrontavano il vento senza timore, camminavano a testa bassa e la sollevavano raramente, non verso la strada, che pensavano infinita, ma verso il cielo, scrutandolo in cerca di una scia di luce, un segno che preannunciasse la fine della nevicata, oppure, semplicemente, un segno qualsiasi. Si erano avvolti con tutti i tessuti e le coperte che avevano, legandole con lo spago intorno al corpo per difendersi dal vento. Le coperte più pesanti le conservavano per i piedi, confezionandosi una sorta di stivali di feltro che immergevano nell'olio, se ne avevano ancora, o nelle pozze di petrolio, affinché resistessero alla neve ingrossata dall'acqua. Il convoglio si era avviato compatto, ma con l'aumentare della fatica era divenuto una colonna lunga più di un chilometro. I soldati si accontentavano di spintonare i deportati, rinunciando a spronarli, perché quelli incoraggiati dalla frusta o dal bastone cadevano sulle ginocchia, invece di sveltire il passo. Prendendolo come un segno di ribellione, li uccidevano a bastonate in testa, risparmiando così le pallottole, e quelli cadevano nella neve svenuti, il che equivaleva a morire. Poi i soldati ci rinunciarono, lasciando che avanzassero secondo le loro forze. I più sfiniti camminavano sempre più piano e arrivavano quasi in coda al convoglio, strappando con sempre maggiore difficoltà i piedi dai nevai, infine rimanevano immobili, confitti nella neve, i piedi troppo gelati per riuscire a muovere le ginocchia. Spiravano così, in piedi, con le braccia ai lati, in balia del vento che li scuoteva come alberi neri e secchi. I carri mandati dal governatore di Aleppo, preoccupato del gran numero di morti che,

lasciati per strada, avrebbero diffuso l'epidemia in città, li trovavano qualche giorno dopo sempre in piedi, le braccia ghiacciate che scricchiavano a ogni refolo di vento.

All'inizio i becchini presero paura, ma poi si risolsero a svellerli dalla neve, come dei tronchi dalle radici marce, pensando fra sé e sé che la terra si era forse stufata di tanti morti, e questi aveva deciso di farli morire in piedi. Dormivano nei caravanserragli abbandonati, restandovi a volte due giorni di seguito per recuperare un po' di forze. Da Aleppo, insieme ai carri per i morti, giunsero alcuni sacchi di *bulghur*, una specie di grano decorticato che fu distribuito a ciascuno, tutto quello che entrava nella coppa delle loro mani giunte. A Tefridge, poi a Lale, videro da lontano una moltitudine di grandi tende dai tetti di latta, delimitate da pilastri, alcune persino dotate di rifugi di mattoni. Si rallegrarono, pensando che avrebbero potuto finalmente ripararsi dal freddo. Ma non gli fu permesso avvicinarsi, se non rimanendo a poche decine di metri di distanza. Perché la strada che portava a Meskene non si cospargesse di morti, le autorità avevano deciso di creare nel *vilayet* di Aleppo dei centri in cui raccogliere i moribondi dei convogli. Questi non ricevevano più alcun tipo di cura, venivano semplicemente fatti stendere a terra, quindici-venti per ogni tenda, e lasciati a morire. Erano in uno stato talmente pietoso, che non avevano neppure la forza di girarsi da una parte o dall'altra, né di difendersi dagli sciami di insetti. Morivano nella posizione in cui li lasciavano, spesso a occhi aperti, perché le palpebre erano troppo ridotte e asciutte per potersi chiudere sul bianco dell'occhio. Ecco perché questi campi

erano custoditi unicamente da poche guardie non armate di pistole, ma di bastoni e sassi per allontanare i cani, le iene e i corvi, guardie che tuttavia non manifestavano troppo zelo.

La gioia di sapere che erano vicini a luoghi del genere, luoghi che parevano adatti a resistere al flagello misto di vento, pioggia e neve, fu presto rimpiazzata dalla perplessità, poi dallo spavento, quando il convoglio fu bloccato nei pressi delle tende e non gli fu permesso avvicinarsi. Presso ognuno dei due ricoveri, il convoglio fu accolto da un drappello di soldati, guidato da un araldo e da un uomo vestito di nero, che veniva chiamato *Doktor efendi*. Costui ordinò che tutti i membri del convoglio fossero disposti in fila, a un passo di distanza l'uno dall'altro, perché non potessero sostenersi a vicenda. Alcuni cadevano a terra in men che non si dica, rendendo il tutto più semplice al *Doktor efendi*, che non era venuto per prendersi cura dei vivi, bensì dei morti. Per evitare la presenza di troppi cadaveri sparsi lungo la strada, specie perché Aleppo brulicava di consolati pronti a inviare dispacci alle corti imperiali europee, *Doktor efendi* indicava i moribondi, che venivano afferrati, condotti nelle tende e colpiti a morte, qualora la poca vita ancora rimasta in loro tentasse di opporsi. *Doktor efendi* studiò ognuno dei prigionieri, levando il dito verso chi presentava esantemi, chi tremava già da capo a piedi, chi aveva le gote estremamente pallide e gli occhi incavati, o gli angoli della bocca coperti da una schiuma verdognola e rossastra, che i sibili dei polmoni bucati portavano in superficie. In ognuno dei due campi di moribondi, il

convoglio si riduceva di circa un decimo. Di quelli partiti da Bab, più di un terzo non arrivò a Meskene. Molti furono quelli che resero l'anima nelle due stazioni di sosta per moribondi, i corpi di altri si dispersero per strada e la loro carne si sciolse insieme alla neve e fluì via nei torrentelli, mentre le ossa si frantumarono fino a confondersi con i ghiaioni.

A Meskene, frontiera del quarto cerchio, i convogli incontrarono ancora una volta l'Eufrate, la tomba mobile di migliaia di deportati. All'ansa del fiume, oltre Meskene, si raccoglievano i cadaveri venuti da nord che le acque non avevano affondato o i pesci non avevano ancora sbranato. I corpi venivano trascinati a riva con degli uncini. Poiché il terreno era ghiacciato, e i cadaveri troppi per riuscire a scavare abbastanza fosse, venivano cosparsi di petrolio e bruciati. Il fumo nero era visibile dal campo; i deportati sapevano perché era così denso, sapevano perché il rogo era tanto umido da bruciare sommessamente, come sapevano cosa galleggiava sul fiume. Nonostante questo si avvicinarono alla riva, si inginocchiarono e bevvero con avidità l'acqua che aveva sapore di lisciva.

Alcuni montarono altre tende, altri si sistemarono in quelle abbandonate. Come accadeva ogni volta che arrivava un nuovo convoglio, il numero dei morti aumentò, per poi tornare alla solita cifra di cinque-seicento al giorno. Il freddo si era mitigato, specie durante il giorno, ma la notte era rimasto altrettanto pungente. Le piogge e la neve si erano ridotte e sarebbero state sempre più rare, quanto più si fossero avvicinati al deserto. Anche l'aria si faceva più secca, e il respiro dei moribondi più sibilante.

Il campo era sorvegliato severamente. I pochi che riuscivano a sfuggire alle guardie venivano catturati sui campi nei pressi della città, immersi fino al collo nelle acque gelide del fiume per delle ore e poi abbandonati a riva, sotto le sferzate del vento. Se sopravvivevano, venivano rimandati alle tende dove, tra brividi e deliri, si spegnevano poco dopo.

D'un tratto, il mulo si piegò sulle ginocchia e rifiutò l'acqua. Era stato un buon animale. Rupen lo accarezzò a lungo sulla fronte, con tenerezza, poi lo colpì ripetutamente con una pietra nel punto dove l'aveva accarezzato. I bambini piansero per lui, ma le loro lacrime si asciugarono quando ne assaporarono la carne dolce, che non era fibrosa come quella dei corvi uccisi, né amara come quella delle carogne. Per qualche giorno poterono sfamarsi e recuperarono un po' di forze. Ricevettero anche un pugno di *bulghur*. Innanzi a questo gesto di misericordia, sollevarono sguardi interrogativi. Ne appresero il motivo da Kör Husseyin, il medesimo che era solito punire i fuggiaschi tuffandoli nell'acqua ghiacciata: «Non voglio che moriate qui. Già così abbiamo fin troppi problemi. La terra è vischiosa, difficile da scavare. Morirete in ogni caso. Ma filate via da qui sulle vostre gambe, fino al deserto. Lì non ci sarà bisogno di fare alcuno sforzo con voi. Vi seppelliranno i venti e le sabbie».

Compresero allora che coloro che ricevevano i chicchi di grano avrebbero continuato il viaggio. I soldati lasciarono che si avvicinassero al fiume per bere quell'acqua insipida, che avrebbe assunto, come l'acqua del Giordano, sapore di carne umana. Il *bulghur* era una panacea

effimera per le loro viscere stremate dalla dissenteria. E l'acqua gonfiava nel loro ventre i chicchi ingoiati senza masticare, rendendoli a un tempo dolorosamente affamati e satolli. Perché il corpo esigeva maggiore energia, ma lo stomaco, strozzato dalla mancanza di cibo, si gonfiava, pronto a far esplodere le pareti assottigliate da tanto digerire a vuoto.

Sahag era dimagrito, le caviglie erano poco più spesse delle braccia. Sua madre misurava al milligrammo quel che era rimasto dei sacchetti di farina e zucchero acquistati alla stazione di Konya da certi borghigiani. Costoro, sapendo dove erano diretti, avevano aggiunto il prezzo della disperazione, chiedendo loro tre volte il valore della merce.

Mangiavano la sera, per poter dormire. Herminé aveva notato che la fame era più difficile da tollerare di notte, essendo il corpo rivolto più verso se stesso. Dapprima distribuì da mangiare a tutti, poi più di rado a loro adulti e più spesso ai bambini. E a Meskene non dovette più sfamare la nonna, che una sera si fece un ampio segno della croce, si voltò verso il muro e morì accovacciata. Così la caricarono sul carro dei morti la mattina presto, e così la spinsero nella fossa. Poiché nessuno si occupava di lavare i morti, non li vegliava, né li adagiava in una bara con le mani sul petto, non c'era motivo di appoggiare delle pezze imbevute di acqua calda sulle loro giunture, per fargli stendere le braccia o le gambe piegate. Non avevano nulla con cui farlo e, anche se avessero provato ad ammorbidire le cartilagini gelate e secche delle giunture, sarebbe stato vano, perché nelle fosse comuni i

corpi non erano adagiati compostamente, ma rovesciati dentro come capitava. «Era meglio se la tenevamo con noi fino al pomeriggio» disse Herminé. «Fino ad allora le fosse si riempivano e la mettevano un po' più su...» Rupen non rispose, si contentò solo di alzare le spalle. Non parlava più, faceva sobbalzare le spalle e la donna non capiva più se quello fosse diventato il suo modo di comunicare, o se si stava sgranchendo la schiena, sempre più ingobbata.

La vecchia aveva scelto il momento giusto per morire. Il giorno dopo, la loro porzione di campo fu circondata dai soldati e furono di nuovo costretti a mettersi in marcia. Ad ogni modo, dopo la morte del mulo, la vecchia non avrebbe più potuto camminare, sarebbe stata caricata nei carri dei moribondi che tornavano indietro verso Lale, dove le uniche cose che abbondavano erano gli sciame di insetti e la pazienza con la quale i moribondi, distesi l'uno accanto all'altro, erano lasciati a morire.

DIPSI, IL QUINTO CERCHIO. In genere, da Meskene a Dipsi il viaggio a piedi durava poco più di cinque ore. Ma il convoglio ci mise più di due giorni. Per la prima volta i loro passi incontrarono le terre sabbiose che annunciavano l'avvicinarsi del deserto.

Non furono più accompagnati dai carri che raccoglievano i morti e i moribondi. Di quando in quando, i becchini che radunavano i morti attendevano che i venti smuovessero le sabbie e ricoprissero i cumuli dei corpi spogli e anneriti. I due giorni di viaggio furono tuttavia tranquilli. Il cielo si era aperto e i venti si erano placati. I

cadaveri giacevano ai margini della strada, in gran parte dilaniati dagli animali. Tra loro, moribondi, donne e uomini esauriti dalla stanchezza, dalla fame o dalla sete, bambini che non capivano cosa stesse loro accadendo e, appoggiati alle rocce o ai tronchi secchi, attendevano la morte. La fatica di rimanere seduti era lo sforzo estremo di voler lottare contro la morte, perché altrimenti, distesi sul margine della strada, la sabbia li avrebbe sommersi e soffocati.

Il campo, composto da qualche migliaio di tende, era situato in una valle della riva destra dell'Eufrate. Coloro che lo avevano collocato in quella posizione avevano pensato che, essendo circondato dalle colline, i miasmi tenaci della morte e quelli pungenti della dissenteria e del tifo si sarebbero diffusi più difficilmente. Il tragitto da Meskene a Dipsi era più breve di quello da Bab a Meskene, per questo il governatore di Aleppo non aveva più fatto allestire nelle stazioni intermedie dei ricoveri per i moribondi, battezzati con l'eufemistico nome di Hastahane, vale a dire ospedale. In compenso, dato lo stato di spossatezza in cui arrivavano i convogli, dopo due giorni di strada sabbiosa e poi di strade anguste di montagna, l'intero campo di Dipsi aveva preso il nome di Hastahane. Un nome che si meritava perché, nei pochi mesi in cui funzionò come campo di concentramento, vi morirono più di trentamila persone.

Il cosiddetto ospedale era totalmente privo di medicinali e non aveva altro personale che i medici armeni presenti tra i superstiti, i quali non potevano fare altro che diagnosticare la malattia, quando questa non era evidente,

e calcolare il numero dei giorni rimasti da vivere al paziente. Il campo di Dipsi fu uno dei gradini più abissali nell'iniziazione alla morte, non tanto per il numero elevato di coloro che vi resero l'anima, quanto per quello di gran lunga maggiore di coloro che, dopo essersi contagiati qui, sarebbero spirati oltre, sulla strada verso Deir-ez-Zor, il luogo dove la morte avrebbe lasciato cadere anche il suo settimo velo.

Era ormai il mese di marzo. Le piogge si erano placate. Verso sera o sul far del giorno si addensava qualche sporadica coltre di nubi. La primavera sarebbe arrivata inosservata per i deportati, che volgevano sempre più raramente lo sguardo alla realtà circostante, e anche allora con timore, attratti dallo scalpitare dei cavalli, dai moschetti o dagli schiamazzi dei beduini. Per questo motivo guardavano soprattutto verso il basso. E così scoprirono la primavera. Verso Abuhahar, Hamam, Sebka e Deir-ez-Zor, dove gli alberi si diradavano, la primavera giungeva inaspettata, quando germogliavano i ciuffi d'erba, con i loro fili lunghi e sottili. All'inizio non seppero come mangiarli, le gengive sanguinavano sotto quei bordi taglienti e i fili fibrosi li soffocavano. Poi, i più abili e pazienti mostrarono loro l'arte del mangiare erba. I fili devono essere appallottolati nella mano e cosparsi con un po' di sale, che inumidisce il gomito d'erba. Non si deve masticare tutta in una volta, ma deve essere ammorbidita nella saliva, tutta quella che si riesce a racchiudere nella bocca asciutta, e si tiene il bozzolo d'erba così, per qualche minuto, finché la bocca affamata lo trasforma in una specie di pasta, quasi bollita. Quando di erba non se

ne trovava, Rupen strappava le radici e le sciacquava nell'Eufrate. Le tagliava a piccoli pezzi che, ammollati nell'acqua, divenivano commestibili dopo qualche ora.

Non pioveva, ma il cielo non era sereno. L'avvicinarsi del deserto sollevava una sorta di caligine che la polvere smossa dal vento teneva sospesa. I cani e i lupi si erano ridotti, al loro posto erano comparse le iene. Erano più difficili da catturare, più leste e più aduse all'aridità del deserto. E le loro carogne erano introvabili, perché le iene, quando sentivano la morte avvicinarsi, scomparivano, perdendosi nei luoghi desolati dai quali erano venute. Rimanevano i corvi, difficili da colpire, poiché nella caligine madreperlacea non era più possibile distinguerli dall'aria vuota in cui non volavano uccelli, né si distinguevano essi tra loro, angeli bianchi da angeli neri.

Poiché l'erba si diradava per via del lezzo mortale, ma anche per via dei cavalli dei soldati turchi che pascolavano intorno al campo, Herminé e Rupen, dopo una straziante riflessione, decisero di far passare Sahag nelle fila dei messaggeri.

I miei nonni, Garabet Vosganian e Setrak Melikian, nei loro momenti di solitudine non intonavano i canti della deportazione. Né lo facevano gli altri vecchi armeni della mia infanzia. Le poesie che leggevamo da bambini alle nostre riunioni e i canti che ascoltavamo ricordavano in particolare i *fedain* che avevano combattuto sulle montagne, non i massacri e le deportazioni. I convogli discesero in silenzio i gradini dell'iniziazione alla morte. Forse perché la sofferenza interiore era troppo forte per lasciare che stillasse in superficie. Forse perché non

credevano che ci sarebbe stata ancora vita dopo quello scempio.

Tuttavia, anche se non riuscivano a farsi sentire, i deportati scrivevano, scrivevano per loro stessi. I manoscritti rimasti nello spazio compreso tra i sette cerchi della morte furono vergati lungo le vie della deportazione, ovunque si riusciva a trovare un pezzo di legno, un paracarro, un tronco dalla corteccia cedevole, un muro. Per lungo tempo, finché le piogge non le bagnarono e i venti non le cancellarono, parole e lettere armene rimasero scritte o incise nel legno e nella pietra. Coloro che passavano comunicavano così con quelli che venivano dopo. E costoro, se c'era spazio, vi aggiungevano le loro parole. Nei campi di deportazione circolavano fogli di carta che i detenuti si passavano l'un l'altro. Non erano firmati, per paura delle rappresaglie, né datati. Non ce n'era bisogno. La realtà, a eccezione della neve che si trasformava in una pozza stagnante e dei fanghi che si mutavano in polveri vorticanti, era immutabile.

Le notizie descrivevano quanto accadeva in ogni cerchio della morte. A trasmettere queste informazioni erano i messaggeri. Li sceglievano tra i ragazzini più grandi, che erano più agili e potevano insinuarsi dappertutto senza essere visti. E affinché potessero percorrere le strade in velocità, venivano riforniti di provviste per il viaggio. Alcuni non tornavano più, o perché venivano incorporati nei convogli che avevano fatto più strada, il che abbreviava il tempo che li separava dalla morte, o perché venivano uccisi lungo il viaggio. Per

questo i messaggeri erano sempre volontari e scelti tra gli orfani, essendo pochi i genitori che acconsentivano a separarsi a quel modo dai loro figli. Il selezionatore si chiamava Krikor Ankut, a questo capo del convoglio. Quello che rispondeva, all'altro capo a Deir-ez-Zor, era Levon Shaqian, almeno finché non venne ucciso anche lui, a seguito di torture inimmaginabili.

Krikor Ankut esaminò il ragazzo, gli diede una spinta colpendolo sul petto con la mano, ma Sahag trovò la forza di tenersi in equilibrio e non cadde. Allora l'uomo decise che il giovinetto era adatto. La strada fino a Deir-ez-Zor avrebbe significato circa sei giorni di marcia. I messaggeri viaggiavano soprattutto di notte, mentre di giorno trovavano rifugio nelle cavità delle rive, e il viaggio di ritorno durava più di due settimane. Sahag apprese il nome dell'uomo che nel campo di deportati di Rakka gli avrebbe garantito le provviste per continuare il tragitto fino a Deir-ez-Zor. Rupen e Herminé se ne stavano in disparte e osservavano, senza rendersi conto se quello che avevano convenuto fosse a vantaggio di loro figlio, o se lo conducesse a morte certa. Qualcuno era rimasto di guardia fuori della tenda, un altro aveva portato un recipiente d'acqua. Herminé lavò con cura la schiena di Sahag, poi il ragazzo si distese a faccia in giù e braccia in fuori. Krikor Ankut intinse la piuma nel calamaio e scrisse adagio sulla pelle del ragazzo, ricoprendo tutta la schiena fino al coccige di lettere grandi, stilizzandole il più possibile per semplificare i segni e finire al più presto, e per non graffiare troppo il ragazzo che sopportava senza fiatare le scalfitture della piuma. Il fatto che la pelle sulle

ossa fosse liscia facilitava il tutto. Sahag rimase immobile per qualche istante, perché la vernice si asciugasse. Poi sciolsero della terra nell'acqua e ne fecero un fango sottile con cui gli ricoprirono le spalle. In tal modo, unto di fango, era solo un po' più sporco di quanto non lo era stato prima. Gli domandarono se sapeva nuotare, e il ragazzo rispose che era cresciuto sulle rive del Bosforo. Poi Krikor gli disegnò per terra il tragitto verso Deir-ez-Zor. «Viaggia di notte. Tieniti lungo la riva dell'Eufrate, non ti allontanare. Se vedi che non hai via di fuga, buttati in acqua e resisti finché puoi, finché la vernice non si sarà inumidita e l'avranno lavata via le acque. Loro non devono sapere cosa c'è scritto. Lo stesso quando torni. Soprattutto quando torni».

Herminé ricevette, a nome del ragazzo, la scorta di provviste per il viaggio. Trattenne un pugno di chicchi di grano e di riso per sua sorella minore, poi lo abbracciò, e Sahag disparve nella notte. Non si accomiatarono. Vedendo tanta morte intorno a sé e accettandola come una realtà inesorabile, si erano accomiati ormai da lungo tempo gli uni dagli altri.

Sahag seguì tutte le istruzioni. Fu attento a farsi bastare il cibo, pazientò tre giorni, ma non si fermò a Rakka, per timore di non uscirne. Quando giunse a Deir-ez-Zor, si pose in cerca di Levon Shaqian. Questi cancellò il fango e lesse il messaggio di Krikor Ankut, lo pulirono nuovamente, per vergare altre lettere, poi gli spalmarono sulla schiena lo strato di fango leggero mescolato alla polvere. Al ritorno, Krikor Ankut gli diede prima una coppa d'acqua e un pugno di bulghur. Mise le donne a pulirlo e,

una volta letto il messaggio, chiese di essere lasciato solo. Cancellò lui stesso la scritta dalle spalle del ragazzo, lo abbracciò e gli disse: «Non raccontare a nessuno quel che hai visto a Deir-ez-Zor. I più non ti crederanno e allora non ti sarà di alcun giovamento. E quelli che invece ti crederanno, ebbene, non sarà di giovamento a loro. Torna dai tuoi genitori». Quando lo vide, Herminé lo abbracciò e pianse, non tanto dalla gioia di riaverlo con loro, quanto per la pietà che provava per lui.

Alla metà di aprile, il campo di Dipsi fu distrutto e gli ultimi convogli si misero di nuovo in marcia, seguendo il corso dell'Eufrate. Il campo fu circondato da soldati e da gendarmi a cavallo, che si precipitarono tra le tende colpendo a destra e a manca con il bastone e la frusta, mettendo sottosopra i ricoveri e spingendo i deportati al margine della strada, dove si formavano i convogli. Quando tutti quelli che si reggevano ancora in piedi e in grado di correre al passo dei cavalli furono usciti dalle tende, costretti ad abbandonare i moribondi, fu dato il segnale di partenza. Dopo quasi un'ora di marcia verso le colline, volgendo a tratti lo sguardo al campo-ospedale di Dipsi, videro un fumo denso levarsi nel cielo. Le tende erano state cosparse di benzina e incendiate. Dal colore del fumo e dalla forma delle volute compresero che, insieme ai tessuti delle tende, ardevano anche dei corpi umani, asciutti, ancora umidi, o moribondi, senza distinzione.

RAKKA. IL SESTO CERCHIO. La marcia durò più di una settimana. Di giorno l'aria bruciava, ma di notte continuava

a essere tremendamente gelida. Camminavano sempre più lentamente, barcollando. Perlomeno, per queste file di persone stordite, indifferenti agli stimoli e alle sferzate delle guardie a cavallo, non c'era più il pericolo di essere attaccati dalle bande armate, perché non c'era più nulla da deprecare. Solo alle stazioni di sosta gli arabi si avvicinavano e compravano giovani donne, in cambio di sacchetti di grano. Il convoglio costeggiava la riva destra del fiume e giunse infine a Sebka, il campo sulla riva opposta a Rakka, da dove la città si profilava come una terra miracolosa e proibita. L'acqua dell'Eufrate riusciva a placare la sete dei deportati. Ma c'erano sempre meno possibilità di trovare da mangiare. Talvolta i gendarmi spartivano, gettandole dai cavalli al galoppo, buste di alimenti inviate dai consolati stranieri o dagli istituti cristiani. Scaraventate come capitava, gran parte di esse andava persa. I deportati strappavano i pacchi di farina o zucchero, le cui polveri si disperdevano tra le unghie che li squarciavano. Altro, come ceci o riso, non potevano mangiare, mancandogli oramai i denti. Li inghiottivano senza masticarli, ma lo stomaco non riusciva a digerirli, sia perché aveva perso tale abitudine, sia perché, a causa della dissenteria, non aveva più il tempo di farlo. Rupen non andava più a caccia, i cani venivano sempre più raramente, mentre i lupi andavano in giro in branco. Non di rado attaccavano i deportati che rovistavano nella spazzatura, divorandoli. Rupen si recava insieme agli altri a raccogliere i morti. Partecipò allo scavo delle fosse comuni, operazione ora più agevole, dato che non c'era più bisogno di forzare la zappa nella terra dura o

vischiosa, ma bastava prendere la sabbia con la vanga, era come spostare le dune da una parte all'altra.

Operazione tuttavia più difficile, considerando che le fosse dovevano essere molto più profonde, altrimenti le zolle di terra che ricoprivano le tombe sarebbero state sollevate dal vento, mulinando qua e là, come tanti coperchi che lasciavano i defunti sguarniti.

Nessuno pregò presso le fosse comuni, in cui furono sepolti soprattutto i morti recenti. Convogli condotti in luoghi isolati dove i detenuti potevano essere facilmente accerchiati e trucidati, campi di concentramento, morte per fucilazione, per fame, per immersione nell'acqua gelata, rogo dei moribondi. Tutti i metodi adottati per lo sterminio degli armeni sui tragitti dell'Anatolia, da Costantinopoli fino a Deir-ez-Zor e Mosul, furono impiegati in seguito dai nazisti sugli ebrei. La differenza è che nei lager nazisti i detenuti portavano dei numeri, e questa numerazione macabra ha aumentato l'orrore dei crimini contro il popolo ebraico. I morti provocati dall'azione di annientamento del popolo armeno non sono di più, se tra crimini di tali dimensioni è lecito fare simili paragoni, ma sono stati contati di meno. I nomi che conosciamo appartengono soprattutto ai boia, ai governatori, ai comandanti dei campi, ai pascià, ai *bey*, agli *agha* e agli araldi. È raro che le vittime abbiano un nome. Mai come ora la morte, sbarazzandosi dei propri veli, cerchio dopo cerchio, fu più vicina al suo nucleo. Mai come ora la morte fu più priva di nome.

Non esiste ancora una tradizione in merito alla creazione delle fosse comuni. In che modo deve essere

scavata la fossa, come devono essere collocati i morti, se gli uomini più in basso, le donne in mezzo e i bambini sopra, come devono essere lavati, vestiti, quali preghiere deve recitare il sacerdote e quali parole usare parlando del riposo nell'aldilà, che tipo di croce si infigge nella terra, quante braccia deve avere e cosa vi si deve scrivere.

Nulla di tutto questo. Ogni fossa comune ha le sue regole, e l'unico tratto unitario delle fosse comuni è la fretta con cui sono scavate. Il che esclude qualsiasi abitudine radicata, poiché non esiste una tradizione della fretta.

Le tombe ricevono un nome e sono abbellite perché chi vi è sepolto non venga dimenticato in eterno. Quelle fosse comuni furono scavate perché i morti che vi gettarono dentro fossero dimenticati il più presto possibile. Le fosse comuni sono la parte più colpevole della storia.

Partendo da questo nucleo della morte senza nome ho disegnato sette cerchi, con il centro a Deir-ez-Zor. Lo spazio che ricoprono, la cui circonferenza più ampia passa per Mamura, Diyarbakir e Mosul, vide la morte di oltre un milione di persone, circa i due terzi di tutte le vittime del genocidio armeno. Noi sappiamo che è vero, e che di coloro che entrarono nei cerchi della morte, se non furono islamizzati, venduti come schiavi o per gli harem, non se ne salvò quasi nessuno. Chiunque poteva morire ovunque. Non c'è famiglia di armeni a questo mondo che non abbia avuto qualche parente scomparso, come in un gorgo, nei cerchi della morte. Così, ogni armeno può pregare sul bordo di ognuna delle fosse comuni pensando che in essa giace qualcuno che faceva parte della sua famiglia.

Rupen sapeva di fare una buona cosa. La morte era un rifugio per la situazione umiliante dei vivi, e le fosse comuni lo erano per la situazione imbarazzante dei morti. Ma c'era un altro motivo per il quale Krikor Ankut e gli uomini più energici avevano deciso di estrarre il prima possibile i morti dalle tende e scavare le fosse comuni. Qualche giorno prima, da sotto una tenda in cui viveva una famiglia numerosa, avevano tirato fuori un morto senza volto. Avevano osservato a lungo il cadavere dalle guance smangiate, sembrava che lo avessero morso i ratti. Ma nel campo non c'erano angoletti, dunque non c'erano neppure ratti. Tutti capirono, ma non fiatarono, né deposero alcun giuramento di non farne parola, poiché intuirono che nessuno sarebbe stato in grado di raccontare qualcosa di così tremendo. Quando i segni di questo genere si moltiplicarono, gli uomini decisero di perlustrare loro stessi le tende ogni mattina e ogni sera, in modo che nessun cadavere vi rimanesse troppo a lungo.

Da Aleppo erano state inviate a Rakka e a Sebka altre guarnigioni. Soldati e gendarmi si tenevano distanti dalle tende. Difendere il campo non era impresa ardua. Il confine a nord era la riva del fiume, e l'Eufrate era difficile da attraversare anche per un uomo nel pieno delle forze. A sinistra e a destra si stendevano vaste pianure, dove non ci si poteva certo nascondere, e a sud il deserto. Infatti, a esclusione dei piccoli messaggeri, in pochi riuscirono a scappare, mescolandosi alle folle multicolori dei mercati di Rakka e dirigendosi, da lì, sulla strada opposta al tragitto dei convogli, verso Bab e Mamura, o a nord verso Urfa.

I soldati non sorvegliavano solo le persone.

Sorvegliavano persino le belve feroci e gli uccelli. Il terrore delle epidemie che imperversavano nei convogli era grande tra gli abitanti di Rakka e le tribù di beduini. Per questo il governatore di Aleppo aveva proibito che i becchini esterni ai convogli si avvicinassero al campo, mentre i carri inviati da fuori furono lasciati in mano ai deportati. Infine furono uccisi i cavalli, se non erano già stati abbattuti dai deportati affamati, perché non diffondessero le malattie. Infatti, dopo aver infestato quei luoghi senza incontrare resistenza, esse si erano acuite divenendo incurabili.

A vederli come se ne stavano lì a guardare le tende, lustrandosi gli stivali, spazzolando i cavalli o lucidando le armi, i soldati, nelle loro uniformi nuove, sembravano pronti a una parata. I volti dei deportati non li vedevano, o perché erano lontani, o perché, quando si avvicinavano alle tende per distribuire i beni di soccorso, passavano al galoppo, o ancora perché questo non aveva comunque nessuna importanza.

Del resto, il sentimento era reciproco. Per i deportati, i soldati avevano tutti il medesimo volto, mentre per i soldati i detenuti erano del tutto privi di volto e persino di caratteristiche umane, dal momento che avevano ricevuto l'ordine di tenere gli occhi aperti su chiunque avesse tentato di uscire dal sesto cerchio, uomo, animale o uccello che fosse, senza pietà alcuna.

Mentre i deportati avvertivano sempre di più la spossatezza, dopo mesi e mesi di marcia estenuante e di fame, i soldati erano sempre più riposati, perché i prigionieri erano più facili da sorvegliare e le stazioni di

sosta sempre più frequenti. Tale contrasto era acuito dal fatto che i deportati erano sempre più svestiti e cenciosi, mentre i soldati indossavano uniformi sempre più nuove e lucenti, mentre i loro cavalli erano sempre più bardati.

Gli uomini erano riusciti a organizzarsi in modo tale che i morti fossero prelevati al più presto. L'arrivo di un nuovo convoglio da Abuhahar e Hamam era subito seguito dall'ampliamento della rete di raccolta dei morti. Oramai lavoravano secondo il ritmo della morte. Questo fatto ebbe tuttavia conseguenze nefaste, poiché la morte, vedendosi scoperta, intensificò il ritmo. Nel contempo, questo fatto diede da pensare ai soldati, i quali compresero che nel campo di Sebka gli uomini avevano cominciato a sottoporsi a un ordine diverso dalla morte, e colui che ha il coraggio di opporsi alla morte è in grado di opporsi a chiunque in questo mondo. Affrettarono allora la partenza dei convogli verso Deir-ez-Zor, per creare confusione. Al campo di Sebka tuttavia ricostituirono le squadre di raccoglitori di morti; esse si ricomponevano più che altro per il terrore, non della morte, ma di loro stessi.

Questa forza organizzativa, tanto insolita per un campo di gente dagli abiti frusti e in punto di morte, era tollerabile a Sebka dove c'erano poche migliaia di tende, ma poteva diventare pericolosa a Deir-ez-Zor, nel nucleo del settimo cerchio, dove i deportati si contavano a decine di migliaia.

Fu così che una mattina il comandante ordinò che tutti gli uomini tra i quindici e i sessant'anni si radunassero ai bordi del campo. Li avrebbero mandati a lavorare ai terrapieni. E avrebbero ricevuto da mangiare e acqua da bere, naturalmente. Alcuni uscirono dalle tende pensando

che, se venivano inviati a lavorare, tutto sommato c'era bisogno di loro, e di conseguenza sarebbero stati risparmiati. Altri uscirono con riluttanza, e solo quando i soldati minacciarono di distruggere le tende al galoppo. E altri ancora, come Rupen, si affiancarono al gruppo con indifferenza. Da quando era diventato cacciatore di angeli, senza curarsi di che colore fossero, ma solo della carne fibrosa sotto le piume, Rupen si era svuotato dentro, viveva solo per proteggere i suoi figli. Per questo, quando Sahag fece capolino dietro di lui, pensando che i suoi quattordici anni bastassero per essere accolto fra gli uomini, Rupen lo fermò e gli ammolò due paia di sberle che tramortirono il ragazzo, ma che ebbero anche il dono di calmarlo.

Altri, invece, si ostinarono a rimanere nascosti. Come il marito della coppia vicina di tenda con cui avevano stretto amicizia. I due erano come un solo individuo. Ognuno di loro, sia l'uomo che la donna, era in grado di assumere le sembianze dell'altro. Altina, dai fianchi stretti e i seni piccoli, la donna, vestita in abiti maschili, non attirava l'attenzione dei soldati quando si formavano i convogli e riusciva a sfuggire a chi andava in cerca di donne. Mentre l'uomo, esile e senza un filo di barba, i capelli allungati da quella vita selvatica, si vestì da donna, attendendo con il fiato sospeso il controllo delle tende. Ma il controllo non ci fu. Quando gli uomini furono incolonnati e contati, si reputò che cinquecento fosse una cifra soddisfacente, e fu dato l'ordine di partire.

Ad ogni modo, la parte maschile dei convogli si era già ridotta notevolmente. Durante lo spostamento verso Deir-

ez-Zor, gli uomini furono i bersagli prediletti degli attacchi dei guerrieri. In alcuni posti, per non sbagliare, i convogli venivano divisi fin dall'inizio in gruppi di uomini e donne. Gli uomini venivano uccisi per strada nelle imboscate delle bande di guerrieri, oppure direttamente dai soldati di guardia. Ecco perché la maggior parte dei convogli si componeva di donne, bambini e anziani. Questi ultimi spiravano quasi tutti lungo il tragitto, non potendo tenere il passo con gli altri fino a Sebka. Alcuni convogli, soprattutto quelli che arrivavano da ovest, avevano percorso fin qui più di mille chilometri.

Quelle sberle date non con rabbia, ma con disperazione, furono l'ultimo ricordo che Sahag conservò di suo padre, Rupen Sheitanian. Gli uomini furono portati verso sud, nel deserto della Siria, e fucilati. E la morte tornò, su ogni cosa trionfante, e si distese come seta verde, e ristagnò sopra il campo.

Quando il convoglio in cui entrarono Herminé e i due figli, come anche i due innamorati, si mise in marcia, la primavera stava per finire. Le acque dell'Eufrate, ora limpide, si erano placate. Dal momento che i *vilayet* lungo le due sorgenti dell'Eufrate si erano ormai svuotati di armeni, i cadaveri sul fiume si diradarono, mentre quelli divorati dai pesci, travolti dai mulinelli o agganciati sulle rive non furono più sostituiti da altri. Come ogni tomba, l'Eufrate si era richiuso, lasciando nuovamente il posto alla vita.

Se la strada da Meskene a Deir-ez-Zor fosse passata da un'altra parte, probabilmente i deportati sarebbero morti quasi subito per la sete, soprattutto con l'arrivo

dell'arsura estiva. Così invece, il fiume che per lungo tempo aveva mescolato l'acqua morta con l'acqua viva regalava al mondo le sue onde cristalline. E così rimase per tutta la strada fino a Deir-ez-Zor, dove l'Eufrate lasciò i convogli alla loro sorte, discendendo a incontrare il Tigri.

DEIR-EZ-ZOR. L'ULTIMO CERCHIO. Il convoglio era formato per lo più da sagome dai contorni confusi. Leggere nel vento, come uno stuolo di uccelli cadenti, non sembravano una fila di persone. Le fotografie scattate dai viaggiatori stranieri che riuscirono ad avvicinarsi ai convogli sulla via di Deir-ez-Zor, o a fotografare i deportati sfiniti sul ciglio della strada che attendevano la morte, ritraggono soprattutto bambini. La strada verso il settimo cerchio fu una crociata dei bambini. Ebbe la stessa sorte delle crociate disarmate. I bambini di quelle fotografie sono scheletrici, con il tronco rimpicciolito, la pancia scavata, le ossa elastiche come molle d'acciaio sopra la voragine del ventre, le braccia e le gambe sottili come rametti, le teste esageratamente grandi, come le cavità degli occhi in cui i bulbi oculari escono dalle orbite o sprofondano nel cranio. I bambini ti guardano senza alcuna espressione sul volto se non quella tipica di una mente assente, smarrita, quasi appartenente a un altro mondo. Non tendono le mani, non chiedono nulla. Nei loro occhi non c'è odio, hanno vissuto troppo poco per poter capire e condannare. Non esprimono alcun bisogno, perché hanno dimenticato cos'è la fame, né tristezza, perché non hanno vissuto la spensieratezza dell'infanzia. Nei loro occhi non c'è dimenticanza, perché non hanno ricordi. Nei loro occhi c'è

il nulla. Il vuoto, la finestrella socchiusa verso l'altro mondo. La caduta di una donna condannava a morte anche suo figlio. Il più delle volte questi rimaneva al capezzale della madre, aspettando la morte insieme a lei. Herminé si accorse con terrore del rossore del tifo sulle guance della sua bambina. In breve tempo, a causa dell'aria bollente, le macchie rosse si allargarono. Herminé avanzava, stringendo la bimba al petto e lacrimando. Sahag volle aiutarla, ma lei non lo fece avvicinare, perché non si contagiasse. Nemmeno lei lo toccava più, si limitava a scrutarlo con lo sguardo mentre dormiva, cercando con ansia gli eventuali sintomi della malattia. Talvolta credeva, terrorizzata, di averli trovati. Altre volte respirava sollevata, erano solo macchie di polvere che, impastandosi con il sudore, prendevano il colore del sangue rappreso. Herminé si tratteneva dall'abbracciare Sahag nel sonno, accarezzava solo la bambina, senza curarsi di venire contagiata lei stessa, lo faceva apposta, perché l'idea di lasciarla non accompagnata nell'altro mondo la atterrava. Non sapendo come fare per guarire la bimba, pregava di morire insieme a lei. La strada da Sebka a Deir-ez-Zor fu la più lunga e la più spaventosa di tutte. Quasi cento chilometri di marcia. Poiché l'arsura cominciava a dar noia anche ai soldati sonnecchianti sulla sella, accanto ai convogli che trascinavano i piedi arsi dalla sabbia, decisero di viaggiare di notte, mentre di giorno si sedevano sulla riva del fiume, da dove spirava sempre un alito rinfrescante. I pochi uomini rimasti improvvisavano delle tende per proteggersi dal calore che annientava. Alcuni di loro impazzivano nel sonno:

tremavano, si dibattevano e bisognava assestare loro un bel colpo per farli svegliare e non soffocare mentre dormivano. Altri perdevano il senno da svegli e camminavano a caso, ma facevano poca strada perché, avendo perso l'abitudine di difendersi, rovinavano a terra abbattuti dai proiettili. Alcuni convogli erano senza ombra. Di giorno, stesi a terra, non proiettavano ombra, ma dove essa riusciva a infiltrarsi, vi si avvolgevano come in un lenzuolo. Le ombre si incollavano a loro come il sudore al corpo. La notte, mentre avanzavano esitanti, incespinando nei sassi o cadendo nelle fosse ai margini della strada, divenivano le ombre di loro stessi. I convogli erano tanto fiaccati da non avere più la forza di proiettare ombre e trascinarsi dietro, come una rete. I convogli senza ombra ci misero quasi due settimane per percorrere il tratto da Sebka a Deir-ez-Zor.

Il campo sorgeva sulla riva destra dell'Eufrate. Stavolta le tende si contavano a decine di migliaia. Deir-ez-Zor era l'ultimo insediamento a oriente dove si allestivano i campi. Da Deir-ez-Zor non esisteva più via di ritorno verso questo mondo. Di conseguenza, ai deportati non fu dato più nulla da mangiare. Poiché la vegetazione diminuiva sempre più, e sempre di meno erano gli uomini in grado di uccidere le creature del deserto allettate dai cadaveri, la fame divenne insopportabile. I corpi erano talmente indeboliti che le malattie si propagavano con maggior lentezza, non avendo l'organismo neppure il vigore necessario a covarle. Ai malati di tifo non veniva più la febbre, perché non generavano più anticorpi. Innanzi alla fame, le altre malattie erano arretrate, lasciando che mordesce i ventri,

strappasse la pelle dalle ossa e asciugasse i reni. Gli incidenti diminuivano di giorno in giorno. Quando la direzione del campo ebbe scoperto il gruppo che gravitava intorno a Levon Shaqian, il quale aveva escogitato non solo il sistema dei diari viventi, dipinti sulla pelle degli orfani e trasmessi da un campo all'altro, ma anche quello per l'approvvigionamento dei medicinali e delle derrate che si riuscivano a trovare, nonché il sistema adottato nel campo di Sebka, con squadre che riuscivano a seppellire i cadaveri al ritmo della morte, ebbene, dopo che tutto questo fu scoperto, Levon Shaqian fu portato fuori dal campo e ucciso con ferocia dallo stesso Zeki pascià, il direttore del campo. Qualsiasi forma di organizzazione interna del campo fu soppressa e, in tal modo, dicono i soldati, venne meno ogni pericolo di disordini, e il campo cadde in una specie di letargo. Il timore dei soldati che potesse scoppiare una rivolta sembrava, forse, ingiustificato, dato che costoro erano ben equipaggiati, ristorati fino alla nausea e armati fino ai denti, mentre i deportati sempre più scheletrici, cenciosi e vacillanti, nell'ebbrezza della morte. Eppure i soldati nutrivano seri timori, e così le autorità di Aleppo e Deir-ez-Zor. I soldati erano addestrati a combattere contro altri soldati, e le loro armi erano state lavorate in modo tale da terrorizzare i nemici che temevano la morte. Ma non erano ancora state inventate delle armi che spaventassero chi non aveva più paura di nulla. Estenuati e rosi dalla fame, i deportati non erano consapevoli che la loro forza era proprio il fatto di rassegnarsi al pensiero della morte. Una forza da temere. Poiché con ogni nuovo cerchio tale forza cresceva, il

viaggio dei convogli attraverso i sette cerchi della morte non fu un viaggio di rivolta. Significò piuttosto un'attesa della fine. La morte, errando per il campo dei deportati, era divenuta una di loro, fu una delle vittime dei cerchi di Deir-ez-Zor.

Ma all'esterno essa si manifestava in forma di sordo mormorio. Un viaggiatore tedesco che riuscì a osservare da vicino i deportati di Deir-ez-Zor, rimase profondamente turbato, non tanto dagli elementi evidenti che le fotografie mostrano in tutta la loro atrocità, bensì da un dettaglio – in quel luogo terribile non vide piangere un solo essere umano. O meglio, non vide quello che normalmente si intende per un essere umano che piange. Non vide lacrime.

Non era vero, invece, che i detenuti non piangevano. Lo facevano, ma in modo diverso. Chi aveva ancora la forza di stare seduto si dondolava, mentre altri piangevano con gli occhi spalancati verso il cielo. Il loro pianto era una sorta di gemito ininterrotto a bassa voce, che, ripetuto da migliaia di petti, risuonava come una nenia. Il pianto non era una scia sul viso, ma un suono. Poiché questa nenia, fluendo all'infinito e accordandosi con il mondo circostante, era arrivata a somigliare all'ululare del vento fra le dune o allo scorrere delle acque dell'Eufrate, il pianto non cessò un solo istante, finché gli ultimi convogli di Deir-ez-Zor non furono condotti verso le spianate che videro il massacro degli ultimi deportati. Questo pianto senza lacrime sostituiva le preghiere, ma anche le maledizioni, il silenzio, la confessione, per qualcuno anche il sonno. Tanti si addormentavano piangendo a questo

modo, altri morivano piangendo e il loro pianto nel petto irrigidito seguitava a vibrare come nella canna di un organo. Udii questo pianto quando nonno Setrak si dondolava nella sdraio in giardino e mormorava, o quando nonno Garabet si chiudeva nella sua stanza e smetteva di suonare il violino.

All'inizio, il pianto cantilenante irritò i soldati poiché, propagato dalle acque e dal vento, pareva arrivare da ogni dove. Poi si abituarono, e la nenia divenne più affidabile di qualsiasi sentinella. Il suo fluire costante indicava che non stava accadendo nulla di inconsueto. Si sarebbe interrotta se gli uomini avessero trovato altro da fare, oltre che morire o piangere i loro defunti. Si interromperebbe, dicevano i soldati, se si ribellassero, oppure se morissero tutti. I deportati, a parte qualche caso di pazzia che finiva di solito con una pallottola sparata in petto sul deserto circostante, non si ribellarono. Quanto a morire, non morirono così presto. Sembrava che, vivendo così a lungo tra i deportati, la morte fosse arrivata ad amarli. Anche se i campi furono smontati qualche mese dopo e i detenuti furono uccisi quasi tutti, a Deir-ez-Zor quella nenia non cessò mai. In quei momenti, tuttavia, le orecchie drizzate a cogliere quel fiume cantilenante che scavava il proprio letto, più ampio di quello dell'Eufrate, i soldati turchi non si creavano troppi problemi per la guardia al campo di Deir-ez-Zor. A sud e a est non c'era bisogno di sorveglianza, perché in quei luoghi si stendeva il deserto. Chiunque avesse voluto scappare in quella direzione non avrebbe avuto nessuna possibilità di sopravvivenza. E poi l'Eufrate, che delimitava il campo, non offriva speranza di fuga.

Deir-ez-Zor fu per qualche tempo la destinazione di tutti i convogli, ma le autorità non seppero decidersi su cosa fare in seguito. Probabilmente si aspettavano che su quelle strade i convogli scomparissero un po' alla volta, in modo che Deir-ez-Zor fosse solo una sorta di lazzaretto, dove chi arrivava avrebbe reso l'anima in fretta, una specie di Hastahane, come se ne trovavano a Tefridge e a Lale. Nonostante di occasioni per morire ce ne fossero, e in abbondanza, alcune centinaia di migliaia di persone si ostinarono a vivere. Oppure, semplicemente, si dimenticarono di morire. Il campo si faceva sempre più affollato e difficile da gestire, non tanto per via delle persone, quanto per gli eventi tristi che si abbattevano su di loro o che loro stessi provocavano, vale a dire le malattie e i miasmi. Poiché le autorità della capitale dell'Impero auspicavano una soluzione rapida e definitiva della questione armena, Deir-ez-Zor divenne, da meta, stazione di transito. Ma non era più il transito fra due campi, bensì il transito fra due mondi.

Di tutte le sofferenze, più inesorabile delle malattie o dei dolori si rivelò la fame. Privato di ogni fonte di alimenti, con il cibo trovato per caso come unica fonte di sostentamento, erbe, frutta acerba, miele selvatico, carcasse di animali, il campo di Deir-ez-Zor entrò in uno stato di allucinazione. I corpi scheletrici andavano verso l'Eufrate a bere l'acqua, con passo esitante, poi si sedevano con la faccia nel sole cocente, dondolandosi e gemendo, quasi nutrendosi di luce, come le piante. Alcuni, perdendo coscienza o percezione di qualsiasi altra cosa

che non fosse la fame, infilavano in bocca tutto quel che capitava loro tra le mani, rosicchiavano la corteccia degli alberi, stracci intrisi di sudore salato o anche le feci, che per via della fame erano poche e dure, come quelle delle capre. Dopo l'uccisione di Levon Shaşian e di quelli che, lavorando allo scavo delle fosse comuni, tentavano di mettere i morti al riparo, i cadaveri vennero lasciati di nuovo a languire sotto le tende. Ricomparvero i morti senza volto, senza una mano o senza una gamba. Quelli che, a intervalli di diversi giorni, girovagavano per le tende per estrarne i corpi dilaniati o decomposti ormai non rabbrivivano più. Alcuni lo facevano di proposito, da cacciatori di corvi o di iene erano diventati cacciatori di morti. Nelle tende gli altri li scrutavano con accortezza e non affidavano a chiunque il loro defunto. Anche così, l'operazione non era proprio semplice. Era sempre più difficile distinguere i vivi dai morti. I vivi rimanevano immobili per delle ore, spesso si addormentavano a occhi aperti e diventavano ciechi a causa del sole che gli bruciava il bianco degli occhi. Mentre i morti a volte trasalivano, per via della forte escursione di temperatura tra il giorno e la notte, quando le loro giunture si ammorbidivano al sole o, al contrario, si rattrappivano per il gelo notturno. Così li prendevano a caso, e capitava che alcuni tornassero indietro dalla fossa, risvegliati dal gemito che emettevano mentre venivano buttati sopra gli altri.

Quando fu dato il segnale, ancora una volta cominciarono a formarsi i convogli. Una parte dei detenuti fu inviata verso est, a Marat e Suvar. Altri si diressero a ovest, prendendo la via di Damasco. In entrambe le

direzioni, l'epilogo era il medesimo. Una volta giunti su una spianata che l'avanguardia riteneva soddisfacente, i soldati si allontanavano, accerchiavano il convoglio e sparavano con i moschetti da tutte le parti. Quando non c'era più nessuno rimasto in piedi, infilavano la baionetta nella canna del fucile, tiravano fuori gli *yataghan* e prendevano a macellare i corpi, così quel che era sfuggito alle pallottole veniva straziato dalla lama. I convogli annoveravano tra le trecento e le cinquecento anime. La loro sorte era puntualmente la stessa, con la differenza che ogni tanto i soldati lasciavano le cose ai beduini, accontentandosi di verificare alla fine dello scempio, per assicurarsi del buon esito dell'opera. Herminé attendeva la morte con la bambina in braccio. La piccola era sempre più spesso in preda ai brividi della malaria, e la notte la madre si stendeva sopra di lei, nel tentativo di riscaldarla. Sahag riuscì a trovare un pugno di datteri verdi, una volta addirittura una melagrana caduta dalla sella di un soldato. Mangiarono, uno a uno, i chicchi agrodolci, tenendoli a lungo sotto la lingua. Nella tenda vicina, i due innamorati soffrivano la fame senza poter cercare del cibo, perché la donna non lasciava che il marito uscisse dal rifugio, temeva che i soldati l'avrebbero visto e ucciso. Sembravano nutrirsi l'uno dell'altro e, intrecciati nel loro abbraccio, resistevano. Fino a una sera in cui, con l'arrivo del freddo, si sciolsero l'uno dalle braccia dell'altra e si alzarono. Si tolsero i vestiti e la donna li allungò a Herminé. «Mettili sulla bambina» disse. «Sta tremando dal freddo». Erano completamente nudi. Herminé li guardò con grande meraviglia, non per la loro nudità, con

tutto quello che succedeva nel campo ai corpi umani non era una cosa insolita. Ma perché erano incredibilmente belli. Avevano una luce strana negli occhi, i capelli erano diventati lisci e luccicavano intorno alla fronte, la carne era di un biancore sconvolgente, le cosce di lei erano arcuate e il seno arrotondato, mentre i muscoli di lui si erano avvolti e contratti intorno alle ossa. La luce si raccoglieva in tante gocce che imperlavano le loro spalle e intorno non proiettavano ombra. «Siamo venuti per salutarvi» disse lui, ma sembrava non aver mosso le labbra. Poi prese la donna per mano e si allontanarono, e le loro figure rimasero per molto tempo sotto i loro sguardi, forse per il cerchio di luce che aveva avvolto i corpi. Poiché erano così luminosi e così noncuranti, quasi galleggianti sopra la sabbia, Herminé e Sahag aspettarono con l'orecchio teso il rumore degli spari. Ma non accadde nulla, nemmeno all'imbrunire, quando il buio avvolse la terra e la cera dei loro corpi. Rimase solo un odore indistinto, come di fumo, odore di mirra e ambra bruciate. «Sono salvi» sussurrò Herminé. «Vado a dirgli di tornare indietro» disse Sahag. «Da quella parte c'è il deserto, moriranno. Nessuno è mai tornato vivo dalle sabbie». Herminé gli fece cenno di sedersi e gli si fece accanto. «Lasciali... sono belli e senza peccato. Continuo a pensare che Rupen abbia ragione». Parlava del marito al presente, come di qualcuno che era partito per luoghi lontani ma che sarebbe tornato, anche se all'epoca Rupen era già stato assassinato insieme agli altri uomini del convoglio di Sebka. «Rupen ha ragione. Dio è morto. Lascia che loro vadano avanti. Qui, dove li hai visti per

l'ultima volta, ai margini del campo di Deir-ez-Zor, c'è il confine del Giardino dell'Eden. C'è la porta del paradiso, a soli due passi da qui. Siamo tornati da dove siamo partiti, al principio di ogni cosa. Ma nel frattempo il mondo è degenerato. Forse loro riprenderanno il mondo dal principio e creeranno un altro Dio».

Sahag scrutò il buio dove i corpi allacciati dell'uomo e della sua donna baluginarono ancora una volta alla sua vista e poi si spensero. E all'improvviso, sulla fronte del ragazzo si posò un alito di vento, fresco e frusciante. Come se al passaggio della coppia le sabbie si fossero divise in due parti, lasciando che dalla terra sorgesse una miriade di alberi gradevoli alla vista. Due bracci di un fiume molto più grande si univano innanzi a loro: erano il Tigri e l'Eufrate. E l'uomo, entrando nel giardino irrorato da quelle acque, lasciò alle spalle la sua stirpe, suo padre e sua madre, e si unì alla donna, e divennero un solo corpo.

Qui, invece, nel mondo degli uomini, man mano che i convogli, centinaia di anime alla volta, erano condotti sulle spianate trasformate in luoghi di esecuzione, verso Suvar o sulla via di Damasco, altri convogli arrivavano da occidente, discendendo verso l'ultimo cerchio della morte. In quel luglio del 1916, folle si staccavano, folle si aggiungevano e, pure in questo viavai, il campo di Deir-ez-Zor rimaneva uguale a se stesso, come immobile. Le terre dintorno si erano riempite di ossa. L'ultima frontiera era stata superata. I vivi si offrivano ai morti, facendo della sepoltura la loro unica occupazione. I morti si offrivano ai vivi, riscaldandoli come vestiti pesanti nelle notti di gelo, ed erano comunione per quelli che la fame aveva fatto

uscire di senno.

Herminé guardava con occhi smarriti la sua bambina. L'arsura dell'estate asciugava le gocce di sudore che ancora conservavano i sali nel corpo, e cominciava a uccidere gli uomini, disidratandoli. I vivi e i morti, che si assomigliavano per l'immobilità e per i sussulti del corpo che talvolta li scuotevano, presero a somigliarsi anche per il colore scuro e asciutto delle guance. Al ritmo con cui si susseguivano le esecuzioni, il campo di concentramento sarebbe stato chiuso nell'autunno dello stesso anno. Anche senza le esecuzioni, nessuno sarebbe sopravvissuto fino all'inverno, nelle condizioni di detenzione di Deir-ez-Zor. Quell'estate morirono soprattutto i bambini. Molti di loro rimanevano fra le tende senza sepoltura, come carcasse vuote, accovacciate e annerite. Herminé attendeva con impazienza che fossero inclusi in un convoglio, sperando non sapeva bene cosa, ma desiderando con tutta se stessa di andar via da quel luogo. La bambina, con gli occhi aperti e immobili, sussurrava ogni tanto: «Ho fame!» Quando il suo gemito si fece continuo, lamentevole quando espirava e sibilante quando inspirava, Herminé andò fra le tende. Tornò dopo un'ora a mani vuote. «Non ti hanno dato niente, vero?» chiese la figlia, con voce spenta. Lei scosse la testa, con lo sguardo assente. «Nemmeno tu dovrai dare nulla di mio, più tardi...» sorrise tristemente la bambina. Herminé portò la mano alla bocca, talmente scossa che si dimenticò di scacciare il figlio quando questi si avvicinò per accarezzarla. Lo guardò in modo del tutto insolito, poi lo prese per il polso. «Vieni!» gli disse, con una voce

diversa. Lo portò fuori dalla tenda, verso i bordi del campo, su verso il fiume, dove gli arabi portavano le bestie ad abbeverarsi. Rimase in piedi accanto al figlio sulla riva del fiume, pregando che accadesse il prima possibile.

L'arabo che si avvicinò li guardò senza alcuna pietà, ma con curiosità, soprattutto il ragazzo. Poiché Herminé e Sahag parlavano turco, avrebbero potuto capirsi con quelle poche parole comuni che Maometto aveva lasciato sulle distese della sua fede. Ma non ce n'era bisogno, sapevano benissimo di cosa si trattava. Quella circostanza si era ripetuta migliaia di volte sulla via dei convogli o ai bordi dei campi. E perché le cose fossero chiare, Herminé lasciò la mano di Sahag e lo spinse avanti di un passo, restando però con la mano appoggiata sulla sua spalla, perché il ragazzo non scappasse via, tornando indietro. A dispetto della sua magrezza, Sahag non sembrava toccato dalla malattia e l'arabo, a mo' di assenso, tirò fuori un sacchetto di farina e lo offrì alla donna. Lei lo prese con entrambe le mani e allora, liberato dalla sua stretta, Sahag tentò di fuggire. Ma l'arabo lo afferrò per la vita e per la nuca e lo buttò sul cavallo, come una bisaccia. Saltò dietro di lui e, con un fischio, si allontanò al galoppo. Herminé rimase per lungo tempo immobile. Infilò la mano nel sacchetto e tirò fuori un pugno di farina bianca, se lo ficcò in bocca, soffocando ogni gemito.

Per qualche tempo il ragazzo giacque in un altro tipo di tenda, molto più grande, adorna di tappeti e iscrizioni incomprensibili alle pareti. Vi abitavano uomini che parlavano una lingua arrochita e concitata e lo guardavano

con indifferenza, ma gli portavano a turno da mangiare, gli asciugavano il sudore della fronte e gli cambiavano le lenzuola. Quando fu abbastanza ristorato per viaggiare, lo misero su un cavallo e si addentrarono in terre siccitose, dove le loro uniche occupazioni, quando non davano la caccia alle carovane, erano, di notte fare la guardia al fuoco dove sfrigolava il grasso di cammello, e di giorno cercare l'acqua. Di quei giorni, Sahag ricordava con precisione solo le preghiere lamentose degli uomini e la veste bianca che aveva ricevuto, veste sulla quale il dolore acuto del suo membro lacerato impresse strisce di sangue, ma senza che lui riuscisse a capire perché questo nuovo, maschio dolore destava sorrisi e allegria sui volti degli altri. Ricevette, insieme al vestito bianco e insanguinato, un nuovo nome, Yusuf. Nessuno gli domandò quale fosse il suo vero nome. Questo gli tornò utile in seguito, perché quando andarono a cercarlo su fino a Urfa e Diyarbakir, non lo trovarono, non sapendo di chi chiedere.

Yusuf diventò un giovanotto in gamba. Imparò a tenere i cammelli per la cavezza e a fare la guardia quando si abbeveravano. Apprese l'arte del cavalcare, si abituò a mangiare cibo secco e, davanti alle distese sabbiose, imparò il significato della pazienza. Gli diedero abiti maschili e un cavallo tutto suo, l'unico essere con cui poteva ancora parlare armeno. Insieme agli altri, si accovacciava all'alba e al tramonto, lo sguardo rivolto verso mezzogiorno, borbottando qualcosa che somigliava a una preghiera. Avrebbe potuto essere un buon cavaliere dei deserti, con quel corpo già temprato dai cerchi della

morte, con le lunghe ciglia che riparavano i suoi occhi dalla sabbia, il viso olivastro pronto ad affrontare lo sferzare del vento, e i capelli neri e ricci, che ben lo difendevano dal bollore del sole. Il fatto che non parlasse arabo gli tornò utile. Nessuno lo tormentò con le domande e non dovette raccontare di sé. Non dovette pregare un profeta che gli si era rivelato insanguinandolo, e conservò per sé l'altro profeta, che gli si era rivelato sanguinante.

Avrebbe potuto essere un buon cavaliere, in quelle contrade sabbiose, e un bel giorno diventare il capo della sua tribù. D'inverno sarebbe disceso verso le rive del Mar Rosso, fin nei pressi di Medina e poi, almeno una volta nella vita, si sarebbe recato a La Mecca. Poi, passando per Gerusalemme e Damasco, sarebbe salito fino a raggiungere i luoghi che tanto bene conosceva, e persino più su, verso le montagne, a Ras-ul-Ain e Mosul. Ma Yusuf si isolò e gli altri, scontenti del suo valore, lo lasciarono in pace e non disturbarono le conversazioni incomprensibili che intratteneva con il suo cavallo.

Yusuf viveva quella vita nello sconcerto. All'improvviso tutto gli fu chiaro, come sempre accade quando le domande non sono precise. Erano arrivati a Mosul. La giornata era stata buona. Avevano venduto formaggio di capra e pelli di cammello. Nella tenda faceva caldo, l'atmosfera era serena, nell'aria si spandeva l'odore della carne arrostita. Prima di adagiarsi sui cuscini intorno al fuoco, però, bisognava contare le monete d'oro, che poi venivano legate nei sacchetti. Le donne ammirarono i loro doni – ambra, tessuti e gioielli. E il padrone della tenda strinse nel pugno il gioiello più bello, aprì le dita come un

mago e lo regalò alla più giovane delle sue donne. Lei se lo mise al collo, roteando dalla contentezza e danzando intorno al fuoco, al suono stridulo della zurna e al ritmo dei tamburi con le campanelle. Il fuoco scintillava e sfrigolava per le gocce di grasso, i volti brillavano e si allungavano insieme alle fiamme. Il ritmo dei tamburi si unì ai battiti delle mani e la donna roteava, trascinata dalla sua giovinezza e dalla gioia di portare quel gioiello. Donna che il ragazzo vide, quando venne da lui ondeggiando le anche e dimenando vigorosamente i seni, proprio davanti ai suoi occhi. Il talismano dalla catenina d'oro, indossato con orgoglio e in bella vista, ricordò al ragazzo il timido gesto di sua madre mentre lo nascondeva sotto i vestiti. Nessuno lo notò quando uscì furtivamente dalla tenda. Con la mente sconvolta, non poté fare altro che mettersi a correre come un forsennato. Fuggiva, ma non sapeva da chi. Corse fin quando il fiato non lo abbandonò e cadde sulle ginocchia. E poiché sentiva il bisogno di uscire dal proprio corpo, di strapparsi a se stesso, cominciò a gridare. Si sedette sulla sabbia e, dondolandosi, gridò con tutte le sue forze. Quando il grido si spense, lasciando al suo posto il gemito di Deir-ez-Zor, il pianto senza lacrime, Yusuf era morto. Era stato un essere infelice, estraneo, silenzioso, aveva errato in luoghi che non conosceva e tra divinità in cui non credeva. Nato dal sangue e ucciso dal grido. Non come accade quando un corpo uccide un altro corpo, trafiggendolo da fuori verso l'interno. Yusuf morì trafitto da dentro verso l'esterno, ucciso dallo stesso corpo a cui si era sovrapposto, come una tunica bianca e insanguinata.

Denudato della sua nuova veste, con Yusuf caduto ai suoi piedi come un abito inservibile, Sahag tornò fra le tende. Stavolta non più come figlio della tribù, dunque vi giunse di soppiatto, nascondendosi nel buio, aggirando i fuochi e le aperture delle tende. Nascosto dietro il corpo degli animali, tirò fuori il suo cavallo tenendolo per la cavezza. Il loro avanzare nella sabbia fu silenzioso, il cavallo lo seguì senza percepire cambiamenti, obbedendogli e annusandolo, perché per lui Yusuf non era mai esistito. Quando risuonò il galoppo, cavallo e cavaliere erano ormai lontani.

Prese la strada verso ovest, nella direzione opposta a quella seguita dai convogli; purtroppo, però, percorrere a ritroso i cerchi della morte, dalla Pasqua dei morti alla Pasqua della resurrezione non significò tornare indietro nel tempo. Diversamente, risalendo i gradini uno alla volta, dagli abissi in cui era caduto come in un pozzo, trovò solo le tracce lasciate dai convogli, vide i superstiti che mendicavano ai margini delle strade, vide nomi nuovi e spaventosi dati ai dirupi che frantumavano le ossa nei ghiaioni, vide i bambini del suo popolo che indossavano *şalvar*, con tanti Yusuf che crescevano nei loro petti come in tanti nidi. Tante volte desiderò tornare nella tenda, uccidere quell'arabo sotto lo sguardo delle sue donne e dei suoi figli, e riprendersi il talismano di sua madre. Ma poi si disse che l'arabo non aveva alcuna colpa, colui che aveva strappato la catenina dal collo di sua madre si trovava altrove e avrebbe dovuto ingaggiare una guerra troppo grande per trovarlo o per uccidere tutti quelli come lui ed essere sicuro che l'assassino di sua madre avesse

ricevuto la giusta punizione. L'arabo si era rivelato, alla fine, il suo benefattore e non era sua la colpa se in quei tempi la vita umana si era deprezzata tanto che il beduino aveva valutato la vita del ragazzo quanto un sacchetto di farina.

A Ras-ul-Ain, Sahag ritrovò la ferrovia che aveva lasciato quando era sceso a Mamura due anni prima, il viso gonfio e rosso per la mancanza d'aria e d'acqua nei vagoni bestiame. Vendette il cavallo e per un giorno e una notte viaggiò accucciato in un vagone, fino a Izmit. Al ritorno non trovò più alcun segno che gli indicasse la strada. E allora, per qualche tempo, il suo tragitto fu quello dei treni e delle navi che lo portarono a ovest, a Pazargik e poi a Silistra.

Per tutto il tempo in cui fuggì, i ricordi lo lasciarono in pace. Quando infine si fermò, a Silistra, andò a lavorare come apprendista da un commerciante, poi aprì una bottega tutta sua. Iniziò a cercarsi una moglie. Prima di trovarla, era solito tirare tardi con le ragazze che aspettavano i marinai al porto. Fu allora che il velo da beduino, che un tempo aveva gettato a terra come una sciarpa, riprese vita, sibilò come un serpente e partì sulle tracce di Sahag. Così, una sera si ritrovò con il volto di Yusuf riflesso nella finestra, nella luce delle lampade a petrolio. Lo guardò atterrito, mentre danzava al suono dei tamburi e delle zurne, si strappava la veste bianca da uomo del deserto, teneva in mano il suo membro e lo strofinava saltellando, con uno sguardo selvaggio, e infine, ansimante, liberava tra le dita non del seme, ma del sangue. Fu solo afferrando un attrezzo e lanciandolo sul

vetro che Sahag riuscì a scacciare lo spettro che lo imbrattava del suo seme generatore di mostruosità. Yusuf rise beffardo, il suo volto si infranse moltiplicandosi in mille volti che si sparsero per tutta la stanza. Quando tornò in sé, si guardò, aveva il volto di un selvaggio, i vestiti in disordine e il membro ancora eretto e deforme in mano. Comprese che Yusuf era entrato dentro di lui e che rompere le finestre e coprire gli specchi non sarebbe bastato per combattere quel volto traslucido.

Sahag e Yusuf si odiavano, ma sapevano che erano costretti a convivere. Yusuf subì dieci volte tanto le torture alle quali era stato sottoposto Sahag, essendo costretto a sopportare le preghiere rivolte a un altro redentore e le abitudini degne di rispetto di questa fede. Ma si vendicò su questo popolo a lui estraneo nell'unico modo che aveva a portata di mano, ovvero attraverso il membro che portava il segno della sua nascita, avvelenandone il seme, il quale, rimasto sterile in eterno si diradava e diminuiva con il passare degli anni, così come si diradava anche Yusuf. Nella mia infanzia, Sahag Sheitanian era un uomo anziano. Per questo non ho mai conosciuto Yusuf.

Scisso in due, abituato a che ogni sua metà sorvegliasse e odiasse l'altra, ad attendere che l'altra si addormentasse per poterla colpire, ma fatalmente addormentandosi insieme a lei e separandosi davvero solo nel sogno, non potendo le due metà sognare nello stesso momento, Sahag, man mano che l'altra metà si riduceva insieme alla sua rassegnazione e a quella di sua moglie Armenuhi per non poter avere figli, essendo abituato a odiare e non riuscendo a tenere a bada tutto

l'odio tra gli anfratti della sua anima divisa a metà, iniziò a odiare gli altri. All'inizio quelli simili a Yusuf. Ma siccome intorno a lui ce n'erano pochi e il suo odio non consumato strideva come le zanne delle belve che devono sbranare qualcosa, altrimenti crescono fino a trapassargli il cranio, Sahag riversava il suo odio sui bolscevichi. L'occasione insperata si concretizzò dopo la guerra, quando, diversamente dai tempi in cui il solo comunista di Fociani era un fruttivendolo ubriacone, la cui unica attività politica era di imprecare a squarciagola, con la lingua impastata, contro il re e la dinastia reale il 10 maggio (finché un giorno le autorità non capirono il suo giochetto e lo arrestarono di prima mattina, quando non aveva ancora smaltito la sbornia della notte precedente ed era dunque taciturno), la città si era riempita di comunisti. Sahag era solito chiamarli profittatori, comunisti ladri. I comunisti lo ripagarono per il suo affetto con la loro consueta generosità, ovvero saccheggiando il suo negozio, per poi confiscarlo del tutto, quando non ci fu più nulla da saccheggiare. Sahag faceva festa ogni volta: «Prendete!» urlava, agitando le braccia e saltellando su una gamba, «Saccheggiate!» e gli lanciava dietro le scatole di cacao Van Houten, «Questa ve la siete dimenticata!» oppure i sacchetti di caffè in grani che si sparpagliavano sul marciapiede, come scarafaggi.

Fu lui ad avere l'idea di installare la radio Telefunken nella cripta di Seferian, e la notte se ne andava da solo al cimitero ad ascoltare Radio Europa Libera. Nell'estate del 1958, seguì con sguardo avido i battaglioni dell'Armata Rossa che si perdevano all'orizzonte sulla strada di

Tecuci, e poi rimase per delle ore immobile davanti al televisore grande quanto un piatto della signora Maria, nostra dirimpettaia, seguendo la trasmissione in diretta dei funerali di Gheorghe Gheorghiu-Dej, senza lasciarsi sfuggire alcun dettaglio, sbucciando semi di zucca, trangugiando birra e facendo il tifo come allo stadio.

«L'hanno irradiato i russi» diceva, stavolta senza il minimo rimbrotto al loro indirizzo. «Gli hanno scatenato l'itterizia!»

E fu sempre lui, Sahag Sheitanian, che si lasciò tentare per primo dal fascino delle carte geografiche. Strappati ai luoghi della loro infanzia, i vecchi armeni fuggirono, emigrarono, attraversarono de-serti, continenti, mari e oceani, ma non viaggiarono mai veramente. L'errare per il mondo intero fu parte delle loro tristezze, non delle loro gioie o curiosità. Furono, per questo, viaggiatori delle distese di carta, come gli scorpioni dei libri.

Le cartografie erano come una finestra sul mondo reale, schiudevano una nuova dimensione. Su queste carte, le guerre finivano sempre in maniera diversa da quanto avveniva nella realtà, i *fedain* delle montagne sbaragliavano interi eserciti, i prigionieri riuscivano a scappare dai campi di deportazione, e i guerrieri dagli accerchiamenti. Gli americani sbarcavano nei Balcani, i paracadutisti inglesi oscuravano il cielo, i russi si ritiravano nella remota Siberia. E l'Armenia, naturalmente, si stendeva dal Caucaso fino a Tiro e Sidone, dall'Anatolia fino al lago di Urmia, come ai tempi di Tigran il Grande, nell'ultimo secolo prima di Cristo. Il mondo era una sovrapposizione di carte geografiche, ricoperte di frecce che indicavano gli sbarchi, le liberazioni, le cacciate, le

restituzioni, gli entusiasmi e i trionfi. Di tutte le carte, la meno importante, dunque la meno presa in considerazione, era quella più in basso, spiegata direttamente sull'erba: la realtà stessa.

Sulle carte di Sahag, proprio per questa ragione, vivevano altri trattati e le guerre si erano concluse diversamente. Il trattato di Sèvres era in vigore. L'incontro di Yalta non aveva avuto luogo e la matita dalla punta consumata di Stalin non aveva frammentato l'Europa. Sahag Sheitanian e gli altri armeni della mia infanzia avevano i piedi più piantati nelle carte geografiche che sulla terra. Talvolta parevano così indifferenti, avevano gli sguardi persi così lontano che sembrava che si fossero avvolti in quelle carte, scomparendo da questo mondo.

Nel *Libro dei sussurri* ogni fragranza, ogni colore, ogni barlume di follia ha il suo magio. La guida delle mille e più terre, vicine e lontane, il mago delle mappe, fu Micael Noradunghian. Gli altri armeni erano soliti stare intorno a lui, osservando a occhi sgranati come i continenti si appianavano sotto le sue mani. Mio nonno rimaneva seduto, saggio e silenzioso; non c'era nulla che, al pari delle carte geografiche, testimoniassero meglio che al di là del caos di quei tempi le cose avevano un significato ben preciso. Anton Merzian si dimenticava di fare domande, e davanti alle carte, dove c'era posto per tutti, smetteva di litigare con Krikor Minasian. □ tefănuță Ibrăileanu, Mghrdiç Ceslov, Hagop Aslanian, Vrej Papazian, Hovhannes Krikorian e tutti gli altri si avvicinavano intimiditi, lasciandosi guidare verso questa nuova Betlemme, dove la salvezza si presentava a loro sotto forma di una carta

geografica. Sahag Sheitanian osservava, sopraffatto da quella meraviglia. Erano gli unici momenti in cui, con le viscere rinvigorite, faceva pace con Yusuf.